



CON LE MONDE DIPLOMATIQUE - EURO 1,30
IN SICILIA CON L'ISOLA POSSIBILE - EURO 1
SPED. IN ABB. POST. - 45% A/R 2 COMMA 20
BL 662/98 - ROMA ISSN 0025-2158

quotidiano comunista

il manifesto

ANNO XXXVIII - N. 273 - MERCOLEDÌ 12 NOVEMBRE 2008

EURO 1,20 www.ilmanifesto.it

ABBIAMO BISOGNO
DI 2.000.000,00 DI EURO
ENTRO IL 30 NOVEMBRE
PER SOPRAVVIVERE

FATECI USCIRE! CAMPAGNA DI SOTTOSCRIZIONE
100 GIORNI: 23 SETTEMBRE/31 DICEMBRE

ABBIAMO BISOGNO
DI 4.000.000,00 DI EURO
ENTRO IL 31 DICEMBRE
PER VIVERE



Castigo di dio

L'OLD DEAL VATICANO

Mariuccia Ciotta

Se «i criteri economicisti e politici cancellano l'etica, è in pericolo l'intera umanità» il grido d'allarme sale dalle stanze vaticane per bocca dell'Opus Dei, cardinal Julian Herranz, rimbalza nelle parole del segretario di stato della santa sede, Tarcisio Bertone, fino al porporato Javier Lozano Barragan, presidente del pontificio consiglio per la salute.

È scoppiato un altro conflitto? L'America di Barack Obama ha lanciato un'offensiva globale? Ma il fervore degli uomini di Benedetto XVI, che ieri è salito di tono, ha per obiettivo il tempo della pace, si scaglia contro due episodi lontani geograficamente e uniti nello spazio senza confini della dignità umana. Il primo viene d'oltre oceano, dove il presidente eletto degli Stati Uniti si appresta a chiudere l'era sanguinaria di George W. Bush con una serie di modifiche urgenti agli «ordini esecutivi» della Casa bianca, restrittivi dei diritti civili, tra cui figurano Guantanamo, l'Iraq, l'interruzione di gravidanze, le cellule staminali. Di torture e di massacri neanche una parola. L'orrore della Chiesa romana si concentra sulla «vita fin dal suo concepimento» e contro la ricerca scientifica che dovrebbe salvare esseri umani reali. «No alle cellule staminali embrionali, non servono a nulla», ha dichiarato Barragan.

Il secondo episodio, emotivamente rilevante, è il caso di Eluana Englaro, la «bella addormentata» che vorrebbe uscire dal suo sonno crudele e che è a un passo dalla libertà. Ieri il procuratore generale della Cassazione, Domenico Iannelli, ha definito «inammissibile» il ricorso della Corte d'appello che ha detto sì alla fine del suo stato vegetativo irreversibile. Lasciatela andare in paradiso, direbbe un buon pastore, mentre quello tedesco avverte, sempre attraverso Barragan, «è una mostrosità disumana e un assassinio». L'alta corte è avvisata a poche ore dalla sentenza.

Quale idea della vita ha questo pontefice? Dalla cupola di San Pietro escono segnali di ostilità contro la nuova era americana che dovrebbe porre fine alla «guerra di civiltà», fiancheggiata da Ratzinger in nome del no al relativismo. Solo il cattolicesimo salverà l'uomo, né una religione, né una politica o una filosofia diverse. Marxisti e liberal scomunicati. Il Vaticano ossa dichiarare: «Dopo la sensibilità di Bush... gli Usa adesso fanno paura». E ancora: «Ci sono paletti anche per l'uomo più potente del mondo».

Questo nuovo protagonismo del papa dà la misura della sua perdita di posizioni in campo occidentale, finito l'asse con l'amico americano, finita la crociata contro il resto del mondo. E se oltre la metà dell'elettorato cattolico Usa ha votato per il «new deal» obamiano, la solitudine vaticana si espande. Il crinismo della politica interna ed estera della Chiesa non si ferma di fronte ai fantasmi bambini, alle vittime delle guerre, alla distruzione del pianeta che hanno scandito gli otto anni passati, lo sguardo del papa è concentrato sulla sua perdita di egemonia morale. Certo, non sarà rinsaldata dalla negazione del progresso scientifico né dall'accusa di omicidio rivolta a un padre che lotta per amore di sua figlia. È sua la cultura della morte.



FOTO AP

«Sospendere l'alimentazione e l'idratazione è una mostrosità e un assassinio». Sul caso di Eluana Englaro il Vaticano prova a condizionare i giudici della Cassazione da ieri in camera di consiglio per la sentenza. E sulle staminali attacca Barack Obama **PAGINA 8**

ALITALIA | PAGINE 6 E 7
Piloti e hostess non volano, il governo minaccia: useremo il codice penale



UNIVERSITÀ | PAGINA 4
Venerdì tutti in piazza, Gelmini trema e chiede la revoca dello sciopero

A due giorni dalla giornata di protesta nazionale degli atenei il ministro dell'Istruzione incontra i sindacati. La Cgil conferma lo sciopero, Cisl e Uil ci pensano

LAVORO | PAGINA 5
La Cgil boccia il governo Epifani: sciopero generale entro dicembre

COMMENTO
I veri selvaggi di Alitalia
Gabriele Polo

Il primo responsabile di ciò che sta accadendo negli aeroporti italiani è Silvio Berlusconi, che prima ha affossato la vendita di Alitalia a Air France (lui, molto più che i sindacati) e poi ha inventato la «cordata italiana» per dare un seguito a quanto promesso in campagna elettorale. Poi c'è un altro «colpevole», Roberto Colaninno. Lui e i suoi compagni di ventura, un po' spiriti dal Cavaliere, un po' bramosi di notorietà e facili guadagni, incuranti del disastro che stavano mettendo in piedi. E con questo grumo un po' cialtrone di politica e affari che se la devono prendere i passeggeri bivaccanti negli aeroporti, i cittadini che - comprensibilmente - s'infuriano per il diritto alla mobilità messa a rischio.

CONTINUA | PAGINA 5

SICUREZZA | PAGINA 8
Rimini, danno fuoco al clochard che dormiva su una panchina



ALL'INTERNO

BENI COMUNI
La sporca guerra dell'acqua nicaraguense

È partita da Managua la «Carovana» di attivisti europei che attraverserà il Centroamerica alla ricerca di un filo comune di resistenza. Viaggio nelle comunità indigene che hanno visto la loro principale e più antica ricchezza trasformarsi in un pericolo letale, tra veleni industriali e nel disinteresse delle autorità **PAGINA 9**

STATI UNITI
Cosa si aspetta la sinistra da Obama



Marilyn Katz, ex militante del movimento studentesco, nel 1968 contestava la convention democratica di Chicago e nel 2008 ha fatto campagna per Barack. «Caro non è un socialista, ma almeno con lui si è riaperto il dibattito» **PAGINA 12**

AMBIENTE | PAGINA 2
Malagrotta, stop al gassificatore

A due giorni dall'inaugurazione il gip mette i sigilli agli impianti di incenerimento dei rifiuti nella discarica romana, la più grande d'Europa. Manca la certificazione antincendio

NUCLEARE | PAGINA 3
Atomica persa e scorie a zonzo

Scop della Bbc: nel '68 gli Usa smarrirono in gran segreto in Groenlandia una «bomba». In Germania diventa massiccia la mobilitazione contro il trasporto di materiale radioattivo

TerraTerra

Manuela Cartosio

Olio di palma imbroglione

È partita dall'Indonesia alla volta dell'Olanda una nave cisterna carica di olio di palma, il primo a vantare il certificato di sostenibilità ambientale e sociale rilasciato dalla Rspo (la Tavola rotonda dell'olio di palma sostenibile). Ma non c'è nulla da festeggiare, avverte Greenpeace. Anzi, c'è da protestare. Un attivista dell'associazione l'ha fatto incatenandosi all'ancora della Gran Couva, resistendo per ore al getto degli idranti e ritardando la partenza della nave. Secondo Greenpeace, il certificato di sostenibilità concesso alla United Plantations, che possiede migliaia di ettari in Malesia e in Indonesia e fornisce olio di palma a Nestlé e Unilever, è solo «una cortina fumogena» che copre i soliti misfatti: appropriazione indebita di aree forestali, degradazione di foreste pluviali e torbiere, conflitti con le popolazioni Greenpeace per un verso accusa gli ispettori della Rspo d'aver «chiuso gli occhi» di fronte alle innumerevoli irregolarità commesse dalla United Plantations, per un altro lamenta che i criteri di certificazione adottati sono troppo blandi e permissivi. Ad esempio, la United Plantations, ottenuta la certificazione di sostenibilità per le sue piantagioni in Malesia, può continuare a distruggere la foresta in Indonesia. Il sospetto che la certificazione sia solo un'operazione di maquillage cresce quando si apprende che i cavalieri di questa «tavola rotonda» - creata nel 2002 - sono oltre duecento aziende (in gran parte multinazionali) che usano l'olio di palma per fare saponi, detersivi, cosmetici, cioccolati (compresa la Nutella), biscotti, gelati, margarina, patatine, dadi, cibi congelati... Attorno alla «tavola rotonda», presieduta dalla Unilever, siedono Nestlé, Procter&Gamble, Kraft e la nostrana Ferrero.

L'olio di palma copre il 21% del mercato mondiale dell'olio commestibile, è il più usato dopo quello di soia. Negli ultimi vent'anni la produzione di olio di palma è triplicata. Per far posto ai palmeti nel Sud Est asiatico (Malesia, Indonesia, Birma) sono stati tagliati e bruciati milioni di ettari di foresta, liberando in atmosfera un'enorme quantità di anidride carbonica, il principale gas serra. Si sono intaccate anche le torbiere, un magazzino naturale sotterraneo di Co2. Ecco perché l'Indonesia è il terzo produttore mondiale, dopo Usa e Cina, di anidride carbonica. Oltre agli effetti sul clima, il prezzo pagato al boom dell'olio di palma è il drastico impoverimento della biodiversità: specie animali a rischio d'estinzione, abbandono imposto alle comunità indigene delle culture tradizionali. Contro la deforestazione causata dall'industria dell'olio di palma Greenpeace ha condotto diverse campagne internazionali e raccolto migliaia di firme. Ha lanciato la parola d'ordine «deforestazione zero»: basta tagliare foreste e distruggere le torbiere per far posto ai palmeti. Persino l'Unilever, a parole, ha aderito alla moratoria. Un impegno di facciata, vista la leggerezza con cui è stato rilasciato il primo certificato di sostenibilità all'olio di palma della United Plantations. La prossima settimana l'industria dell'olio di palma terrà a Bali il sesto incontro annuale della «tavola rotonda». È indispensabile che in quella sede vengano fissati criteri più rigidi per certificare la sostenibilità dell'olio di palma, dice Chiara Campione, responsabile della campagna foreste di Greenpeace Italia. Altrimenti, le aziende continueranno a «imbroglione» il mercato e i consumatori.

AMBIENTE

il manifesto

DIRETTORE RESPONSABILE: ANDREA PALLADINO
CAPOREDATTORE: ANDREA PALLADINO
REDAZIONE: VIA S. BENEDETTO 10, 00187 ROMA
TELEFONO: 06 477101
FAX: 06 477102
E-MAIL: redazione@ilmanifesto.it
ABBONAMENTI: VIA S. BENEDETTO 10, 00187 ROMA
TELEFONO: 06 477101
FAX: 06 477102
E-MAIL: abbonamenti@ilmanifesto.it
DISTRIBUZIONE: VIA S. BENEDETTO 10, 00187 ROMA
TELEFONO: 06 477101
FAX: 06 477102
E-MAIL: distribuzione@ilmanifesto.it

Sequestrato il gassificatore della discarica più grande d'Europa, alle porte della capitale. E ora si rischia una crisi «napoletana»

Andrea Palladino

È stato un fulmine a cielo già poco sereno il sequestro degli impianti di incenerimento di rifiuti di Malagrotta, alle porte di Roma, disposto ieri dal Gip Marina Finiti. A pochi giorni dall'inaugurazione - prevista per domani - i carabinieri del Noe hanno messo i sigilli all'impianto ed hanno richiesto alcuni documenti alla Regione Lazio, contestando la mancata certificazione antincendio. Non un fatto da poco, visto che l'impianto si trova a pochi metri dai serbatoi di Cpl e da una raffineria. Il provvedimento è arrivato dopo pochi giorni dalla condanna dei gestori della discarica di Malagrotta - gli stessi che hanno costruito l'impianto sequestrato - per smaltimento abusivo di rifiuti speciali, emessa dal Tribunale di Roma il 3 novembre scorso. L'inceneritore che dovrà servire la capitale era stato duramente contestato dai comitati cittadini e dalle principali associazioni ambientaliste, che non credono alle garanzie sull'affidabilità della tecnologia scelta.

La storia dell'impianto ruota attorno ad un brevetto, che nasce in Svizzera alla fine degli anni '80, Thermosteel, acquistato negli anni scorsi dalla giapponese Jfe, partner tecnologico del gruppo Ceroni, gestore di Malagrotta. La tecnologia prevede la produzione di gas dai rifiuti solidi urbani, che viene poi bruciato per ottenere energia, finanziata con i contributi Cip6. Il nome Thermosteel è però accuratamente evitato dai tecnici del gruppo Ceroni. Meglio non raccontare la storia poco gloriosa del brevetto svizzero, meglio dimenticare l'inizio poco glorioso. Ma i cittadini di Malagrotta, un po' testardi, vogliono invece capire. Thermosteel è un nome svizzero per un impianto che viene sperimentato per la prima volta proprio in Italia, esattamente a Fondotoce, vicino Verbania. Era il giugno 1992 quando, dopo una mobilitazione degli ambientalisti, viene sequestrato l'impianto in Piemonte: gli scarichi emettevano gas e c'era un rischio serio di esplosione. La sperimentazione che doveva durare sei mesi fu interrotta e dopo alcuni anni i dirigenti della Thermosteel Gunter Kiss, Guglia Freytag e Franz Riegel furono condannati per aver scaricato abusivamente sostanze tossiche nei fiumi che defluiscono nel lago Maggiore. Un altro troncone dell'inchiesta fu trasferita al Tribunale di Roma. Nel 1999 l'impianto chiuse definitivamente e oggi è uno dei tanti mostri industriali abbandonati che popola l'Italia.

Non andò meglio in Germania, dove un impianto simile, a Karlsruhe, fu spento nel 2004, dopo aver lasciato un buco di circa 500 milioni di dollari. Anche lì i problemi di sicurezza preoccuparono le autorità, tanto che la stampa lo

Malagrotta alla campana

cale chiamato la tecnologia Thermosteel. Potenza delle parole. È il 2005 e il brevetto svizzero riappare in Giappone. «Siamo pienamente soddisfatti delle prestazioni degli impianti», raccontò il vicepresidente della Jfe Sumio Yamada annunciando di aver acquistato il brevetto, sperimentato «con successo» in Italia. Ed è Franz Riegel - lo stesso condannato per l'avvelenamento dei fiumi in Piemonte - a spiegare dal Giappone, dove nel frattempo si è trasferito, come il gassificatore Thermosteel possa risolvere anche i problemi italiani. «L'Italia vive da tempo una situazione di emergenza - disse nel 2005 - e la nostra tecnologia funziona, lo ha dimostrato l'impianto di Fondotoce». L'alleanza tra il gruppo guidato da Manlio Ceroni - vero dominus dei rifiuti nel Lazio - e la Thermosteel era allora in atto. Nel 2004 - durante un'audizione in commissione bicamerale rifiuti - Manlio Ceroni faceva riferimento all'impianto di Karlsruhe come modello per Malagrotta. Impianto che dopo pochissimo veniva chiuso. Nello stesso periodo Mauro Zagaroli, direttore tecnico della Co.La.Ri. di Ceroni, divulgava in diversi seminari la tecnologia Thermosteel. Slides e presentazioni ancora disponibili su Internet, anche se il brevetto svizzero non viene oggi mai citato nei documenti ufficiali.

Dalla Regione spiegano che la tecnologia è ormai sicura, perché utilizza il Cdr che è un combustibile controllato, mentre a Fondotoce usavano il «tal quale». Chi produce il Cdr però è lo stesso Ceroni, che gestisce la discarica e il gassificatore. E basta una variazione della qualità del Cdr per avere problemi di stabilità nel processo, lo stesso «inconveniente» avuto in Piemonte negli anni '90 e in Germania fino al 2004. I cittadini e le associazioni hanno cercato inutilmente in questi anni di capire meglio come funziona l'impianto sequestrato ieri. «Quando abbiamo chiesto di avere dettagli sulla tecnologia dell'inceneritore di Malagrotta ci è stato opposto il segreto industriale», racconta Raniero Maggini, presidente del Wwf Lazio, «il punto poi è capire quanto sia affidabile il Cdr prodotto come combustibile per l'impianto, pensando anche al fatto che i responsabili sono appena stati condannati per aver introdotto abusivamente rifiuti pericolosi nella discarica di Malagrotta».

Rifiuti che sarebbero potuti finire nel Cdr destinato all'impianto, mettendone a rischio la sicurezza. La Regione fa però sapere che tutti i documenti disponibili li ha sempre forniti ai cittadini ed alle associazioni e di aver sempre mantenuto la massima trasparenza. La sensazione è che il sequestro possa essere solo il primo atto di una serie di iniziative giudiziarie. Con una spada di Damocle che pende sul Lazio, quella dell'emergenza e dei rifiuti nelle strade, che potrebbe essere usata per far digerire la tecnologia Thermosteel, tornata in Italia dopo un passaggio giapponese. E mentre a Malagrotta l'impianto scaldava i motori, Ceroni insieme ad Acea e Ama sta riproponendo la stessa tecnologia anche per l'impianto di Albano, a sud di Roma. Anche qui con l'opposizione dei cittadini e dei partiti della sinistra, anche qui girando che il gassificatore è sicuro e che Fondotoce e Karlsruhe sono brutti ricordi del passato, anche qui raccontando che l'alternativa è l'emergenza in pieno stile campano.



ALIAS musica arte ozio sabato a 2,50 euro con il manifesto

il manifesto cd PICCOLA ORCHESTRA LA VIOLA AROVA NEW ASSALTI FRONTALI UN'INTESA PERFETTA NEW IN LIBRERIA E NEGOZI DI MUSICA - € 10,00

In breve

a cura della redazione politica

EDITORIA

INSUFFICIENTI LE FIRME DEL REFERENDUM DI GRILLO
«Insufficienti» le firme sul referendum sull'editoria promosso da Beppe Grillo. A farlo trapelare, per ora informalmente, è la Corte di cassazione che proprio ieri ha convocato l'ufficio centrale per sui problemi relativi agli ultimi referendum. Grillo sarà convocato il prossimo 25 novembre per avere il diritto di replica. Il comico chiedeva l'abolizione dell'Ordine dei giornalisti, di quella dei finanziamenti pubblici all'editoria e prendeva di mira la legge Gasparri sulle frequenze tv. Per ricevere l'ok dalla Cassazione avrebbe dovuto raccogliere 500mila firme a questo.

DEMOCRATICI

ALLEANZE SOLO CON L'UDC? RUTELLI ATTENUA (POCO)
È stato mal interpretato: Francesco Rutelli finge di attenuare la sua richiesta di tagliare i ponti con la sinistra e cercare alleanze con l'Udc. La corretta interpretazione della formula «alleanze di nuovo conto» sarebbe: «Il Pd farà le alleanze localmente con maggiore libertà; ma a livello nazionale l'alleanza non va fatta a prescindere dal programma». Ma la spiegazione non regge: anche l'Unione è stata un'alleanza su un programma.

PRIMARIE GIOVANI

LA CANDIDATA RADICALE SI ISCRIVE E SI AUTODENUNCIA
Si è iscritta al Pd e poi si è autodenunciata in quanto già iscritta ai Radicali Italiani. Giulia Innocenzi, candidata alle primarie dei giovani democratici ora dovrebbe formalmente cadere sotto la scure dello statuto Pd che le vieta la possibilità per lei di partecipare alla competizione del 21 novembre. Innocenzi prosegue la sua campagna per la democrazia dei partiti e per l'applicazione dell'art. 49 della Costituzione. Ha annunciato di aver chiesto il parere a una serie di costituzionalisti.

PALAZZO

PISANU ALL'ANTIMAFIA SD: COMINCI DAL GOVERNO
Giuseppe Pisano è il nuovo presidente della commissione Antimafia. Il senatore azzurro, ministro degli interni fino al 2006, ha raccolto apprezzamenti bipartisan. Il Pd ha chiesto però che nella scelta dei vicepresidenti si lasci spazio all'opposizione. Claudio Fava di Sd invece, ha consigliato a Pisano di far partire le indagini dal governo: «Chieda al sottosegretario Cosentino, indicato da cinque collaboratori di giustizia come vicino al clan camorristico dei Casalesi, di dimettersi».

MILANO

OIL FOR FOOD, TESTIMONIO: SOLDI PER FORMIGONI
Fabrizio Lolli, intermediario in campo petrolifero, ha ribadito al processo in corso a Milano per la vicenda Oil for Food, che gli imprenditori con cui era in affari gli dissero che dovevano raccogliere 100 mila dollari da versare a un referente di Formigoni, in relazione all'acquisto di due milioni di barili di petrolio in Iraq, all'epoca dell'embargo. Lolli aveva già raccontato l'episodio durante l'istruttoria. La Procura però non aveva preso alcun provvedimento nei confronti del presidente della regione Lombardia, mai indagato in questa vicenda. A processo è invece Marco Mazzarino De Petri, in passato collaboratore di Formigoni.

DALLA PRIMA

Gabriele Polo

Loro hanno fatto davvero qualcosa di selvaggio. Loro, che hanno millantato capacità industriali inesistenti e risorse finanziarie solo di carta, che hanno imbrogliato sui progetti scaricando tutti i costi dell'operazione sul debito pubblico e sottoscritto accordi sindacali già penalizzanti, che ora non vogliono nemmeno rispettarli. Che intendono usare le proteste da loro provocate per introdurre il capolarato in un settore d'élite e per questa via ridurre i lavoratori a sudditi, fino a vietare il diritto di sciopero. Con i loro ultimatum, con l'accomodate appoggio di buona parte dei media, infine, se servirà, con la polizia e la magistratura.
È una realtà «al rovescio» quella



IL SEGRETARIO DELLA CGIL, GUGLIELMO EPIFANI / FOTO ALESSANDRO BIAGIANTI

CGIL • Lo stop sarà generale. E alle banche: «Sospendete i mutui ai licenziati»

Epifani scioglie la riserva: «Sciopero a dicembre»

Antonio Sciotto
ROMA

«**U**nificare le lotte»: la formula magica che da giorni molti aspettavano, alla fine è stata pronunciata. Guglielmo Epifani ha proposto ieri al Direttivo (che voterà oggi) di «effettuare uno sciopero generale entro dicembre». Le assemblee tenute a Roma nelle ultime due settimane - prima quella dei metalmeccanici Fiom, poi i quadri e delegati Cgil, fino ai pensionati Spt - non avevano fatto altro che pressare per lo stop di tutte le categorie, e alla fine la segreteria della Cgil ha «sciolto la riserva», chiedendo ieri il mandato al Direttivo. Dopodomani, venerdì 14, scenderà in piazza Università e ricerca, sabato 15 è prevista la fermata di tutti i lavoratori

del commercio, indetta dalla Filcams contro l'accordo separato: entrambi sono scioperi di 8 ore con corteo a Roma. Il 12 dicembre è stato indetto lo sciopero dei meccanici, a cui si sarebbe dovuto sommare quello del pubblico impiego: anche loro, con modalità 8 ore più manifestazione nazionale a Roma. Ora però la decisione federale potrebbe «superare» tutti i singoli stop, e assorbirli in uno solo. Ma ancora tutto è in movimento. Innanzitutto, quel che certamente si farà nelle forme finora pubblicate, sono fatti di università e commercio: sono vicini, e le modalità dello sciopero generale Cgil si verranno a sapere solo lunedì prossimo, quando si terrà la segreteria della confederazione. Il Direttivo iniziato ieri, sospeso in serata e che si chiuderà oggi con la vo-

lontanza, ha solo il compito di dare mandato a Epifani per indire lo sciopero generale: sarà la segreteria a stabilire i modi dell'attuazione e la data. La modalità non è cosa da poco: infatti lo sciopero potrebbe essere di 4 come di 8 ore, con corteo nazionale a Roma come invece per territori. Le categorie più avanzate sull'indizione di proprie proteste - i meccanici e i pubblici, che tra l'altro proprio al manifesto avevano dichiarato di voler unificare le date - è verosimile che preferiscano l'ipotesi più alta (8 ore, con manifestazione a Roma). Dall'altro lato, pare invece che Epifani e la sua segreteria vogliano «frenare», cominciando in dicembre solo con uno stop articolato per territori, o di 4 ore: in ogni caso, un'ipotesi minor rispetto allo «sciopero». Per quest'ultimo, si dovrebbe attendere fine gennaio o addirittura fine febbraio: i maligni dicono per «incoronare» l'uscita di Epifani dalla Cgil, verso un seggio europeo con il Pd (le elezioni si tengono in primavera).

Insomma: per ora tutto il calendario di lotte resta confermato, e saranno poi i meccanici a dover «rimodulare» eventualmente le modalità del proprio sciopero, ma solo dopo la segreteria Cgil di lunedì. Se infatti Epifani fissasse la data dello sciopero generale lo stesso 12 dicembre, sarebbe «anomalo» che tenesse le conclusioni - come è previsto per il momento - dal palco dei meccanici. Oltretutto, lo stesso corteo nazionale a Roma della Fiom, rischierebbe di «oscurare» le manifestazioni territoriali di tutte le categorie. A maggior ragione, poi, se sfilassero a Roma con i meccanici anche i dipendenti pubblici. Allora pare più verosimile che Fp e Fiom, come tutti gli altri, in caso di «territorializzazione» della Cgil, «territorializzino» anche loro.

Al Direttivo, ieri Epifani ha spiegato che «la piattaforma proposta dalla Cgil per affrontare la crisi economica si conferma la più giusta ad affrontare la situazione, ma le scelte del governo vanno in altre direzioni». Poi ha aggiunto: «La decisione di molte banche di adottare temporaneamente i tassi Bce invece che quelli Euribor per i mutui, le valutazioni di Bankitalia sugli effetti negativi della detassazione degli straordinari sull'occupazione, il dibattito sulla necessità di sospendere la Bossi-Fini, vanno appunto nel senso indicato dalla Cgil nell'assemblea dei quadri e delegati». Epifani ha poi aggiunto un appello alle banche: «Mostriamo sensibilità sociale sospendendo per un periodo la richiesta di pagamento dei mutui ai lavoratori in cassa integrazione o ai precari che hanno perso il lavoro».



FINANZIARIA

Il piano anti-crisi ancora non c'è. Tremonti: presto aiuti alle imprese

Qualche correttivo, più formale che sostanziale, ma un piano anti crisi vero e proprio ancora non c'è. I dati (si pensi a quello diffuso ieri dall'Istat sul crollo della produzione industriale) sono implacabili, e infatti il ministro dell'economia Giulio Tremonti ha annunciato ieri un pacchetto di misure in arrivo a sostegno dell'economia reale, oltre agli interventi già contenuti in finanziaria». Riassumiamoli. Il fondo per gli ammortizzatori sociali in deroga (soprattutto di cassa integrazione straordinaria si tratta) è stato aumentato da 450 a 600 milioni di euro: un po' pochino, se rapportato alla portata della crisi in corso. Nulla, tra l'altro, per chi dai sistemi di «protezione sociale» è escluso. Tremonti ha chiarito che «c'è la massima attenzione al finanziamento delle imprese» (su un provvedimento ad hoc il governo sta lavorando), e ha fatto appena un accenno all'«integrazione, con altri fondi, degli strumenti di assistenza sociale, in un anno che non si intravede positivo». Tra l'altro la Camera ieri ha approvato l'emendamento proposto dall'opposizione che prevede la destinazione dell'eventuale extragittetto 2009 alla riduzione del carico fiscale per i redditi di lavoratori e pensionati. Approvato, ma con le «opportune» correzioni: i soldi in più (se ci saranno) dovranno essere impiegati (ma non «esclusivamente» come chiedeva il centro sinistra) per la riduzione del fisco alle famiglie «con figli» e ai «percettori di reddito medio basso». Non aveva tutti i torti il sottosegretario Vegas, due giorni fa, a definire quest'ultima «una clausula di stile». Anche sull'erogazione «unitaria» degli «anticipi» del contratto degli statali è passato l'emendamento Pd, e anche qui con la sua correzione: il ministro dovrà cioè «sentire» le organizzazioni sindacali prima di procedere, non essendo però in alcun modo vincolato ad alcun modo vincolato ad un'intesa con esse. Infine, le Autostade, per le quali ogni aumento tariffario «ha detto Tremonti - non potrà più essere svincolato (come peraltro prevede il decreto approvato l'estate scorsa) dagli investimenti effettuati sull'infrastruttura. Su una cosa comunque il ministro dell'economia è stato molto chiaro: i saldi della finanziaria non saranno ritoccati. Ciò che ossessiona Tremonti è il debito pubblico e il deficit strutturale (pari a 1,20 punti) che corre tra gli interessi sui titoli italiani e quelli sui titoli del debito tedesco. L'indicatore denota il «rischio paese» e i dati di Bankitalia di ieri non sono rassicuranti: in agosto il debito è aumentato a 1667 miliardi, rispetto ai 1654 di luglio. s. f.

BERLUSCONI

Prima Carfagna, poi usa il Milan per ricevere Lula

Maurizio Matteucci
ROMA

Nell'incontro con Lula da Silva, Silvio Berlusconi non si è esibito in qualunque della sua attese e temute - berlusconate, tipo l'abbronzatura di Obama (anche se non ha voluto rinunciare a ridare dell'«imbacillato» a chi aveva scambiato «una cartolina» per un rilievo razzista). Ma non riesce mai ad evitare il conflitto d'interessi, anche negli aspetti più futuri. Così ieri, volendo fare «una sorpresa» al presidente del Brasile, gli ha fatto trovare all'entrata di Villa Madama, teatro dell'incontro, della colazione di lavoro e della conferenza stampa, la sfilza completa dei giocatori brasiliani del Milan: tutti in scuro da cerimonia, compunti, rassegnati, Ronaldinho, Kaká, Pato, Didá, Emerson e il vecchio Leonardo. «Mezza seleçao brasileiro», ha scherzato Lula. Sorpresa per sorpresa, Berlusconi avrebbe potuto presentare a Lula una selezione mista, con qualche brasiliano dell'Inter, della Roma... No. Solo i suoi dipendenti della sua squadra di calcio e di governo, fatti sfilare come fossero vacche da esibizione davanti alla stamoa. Il padrone sono me. Dopo la ministro Carfagna ad accoglierlo all'aeroporto di Ciampino, il Milan. Grandissimo. I due leader hanno parlato dei rapporti fra Italia e Brasile (eccellenti, in crescita ma «ancora poco»), della crisi finanziaria mondiale e del vertice del G-20 di sabato prossimo a Washington.

Berlusconi ha ripetuto il suo obiettivo (meritevole) di aprire il G-8 al G-5 (Cina, India, Brasile, Messico, Sudafrica) più l'Egitto, in modo da costituire un «G-13 o G-14» più consona alla situazione e alla crisi. Ha rivendicato per sé il ruolo (generoso) di ponte fra Usato e Russia e (patetico) dell'incontro annunciato Obama-Medvedev. Per chiudere definendo Lula un «simbolo» per la sua «attenzione e affetto» verso gli strati più poveri della società brasiliana, e un «recordman» con un indice di gradimento dell'80% «mentre io sono fermo al 72%».

Lula a sua volta ha ribadito alcuni concetti chiari sul «suo» Brasile, sulla crisi finanziaria, sul vertice di Washington. Il Brasile questa volta è forte abbastanza da non andare in bancarotta come capitò negli anni '90 dopo le crisi messicana, asiatica e russa: non rinuncerà a una politica di sviluppo accelerato; l'uscita dalla crisi dovrà ridare allo stato e alla politica il ruolo ruolo nell'economia dopo la folle ubriacatura del «tutto-mercato»; il capitalismo dovrà tornare a essere produttivo e non solo finanziario-speculativo, le istituzioni internazionali - Fmi e Banca mondiale - hanno perso rappresentatività e dovranno essere cambiate. Cose semplici «non bisogna essere economisti per capirle», basta essere un tornitore meccanico come me», aveva detto al mattino in un seminario con i tre sindacati confederali. Semplici ma non sarà facile. E Obama - «straordinaria» la sua elezione, paragonabile solo a quella di Mandela in Sudafrica - avrà «l'opportunità» di cambiare la storia americana.



ALITALIA IN LOTTA

Prosegue come previsto la mobilitazione: pieno rispetto delle norme operative. Governo e media contro i dipendenti, accusati di uno «sciopero selvaggio» mai neppure iniziato. Epifani (Cgil) richiama Gianni Letta perché eserciti il ruolo di mediatore sulle differenze tra l'accordo di ottobre e i contratti Cai

Tutti a caccia dello sciopero

NELL'IMMAGINE GRANDE, DUE TURISTI IN ATTESA A FUMICINO / FOTO AP. NELLE FOTO PICCOLE, IN SENSO ORARIO, UNA HOSTESS ALITALIA, EMMA MARCEGAGLIA; IL MINISTRO MAURIZIO SACCONI

Francesco Picconi
FUMICINO

Lo sciopero non c'è, non c'è mai stato. La mozione prodotta dal «comitato di sciopero», lunedì pomeriggio, è servita soltanto al «cricro mediatico». Per montare un clima di linciaggio contro chi lavora in Alitalia. Un clima che - fortunatamente - non si ritrova nella stragrande maggioranza dei passeggeri, pur frustrati da lunghe attese e qualche volo cancellato. Del resto nessuno si è astenuto dal lavoro. E ben prima che il ministro dei trasporti pretesse tutti i dipendenti. Se vivessimo in un paese serio, qualcuno condurrebbe uno studio decisivo su come si possano diffondere impunemente notizie destituite di ogni fondamento. Attenderebbero invano.

Il giorno dopo, tutto continua come

previsto. I lavoratori - tutti, dal personale di terra agli assistenti di volo, ai piloti - sono presenti sul posto che spetta a ciascuno. E lavorano come previsto dalla manualistica operativa. Nessuno può accusarli di nulla. Semplicemente, non ci mettono quel «qualcosa in più» per far funzionare l'insieme della compagnia. Quel qualcosa che prima si sentivano in dovere di dare e che ora - di fronte all'ostilità del nuovo acquirente e soprattutto del governo - non è più nella loro disponibilità.

I ritardi si accavallano, com'è ovvio che sia quando una società è gestita - da un ventennio, ormai - da dirigenti inadatti al ruolo. O incompetenti. Al «varco equipaggi», teatro nei giorni scorsi di infuocate assemblee, solo piccoli capannelli per scambiare le ultime informazioni, correggere le false voci ingigantite dai media, ricucire le relazioni tra colleghi. Se ci fosse uno sciopero qui sarebbero presenti in tanti. Ma non si vedono neppure i masanello improvvisati di qualche ora prima.

Le telecamere ripiegano sui passeggeri in fila, i microfoni si accendono solo davanti a qualche immancabile esagitato. Mentre da Roma rimbalzano i proclami di guerra di una batteria di ministri evidentemente in astinenza da «nemico interno». Anche il presidente del Senato, Renato Schifani, non evita di aggiungere la sua piccola disinformazione: si è scusato di non poter essere a un convegno, a palazzo Giustiniani, a causa dello sciopero di piloti e assistenti di volo. Che non c'era.

Il più guercioso, per qualche ora, è stato il ministro dei trasporti, Altero Matteoli, che si augurava «che la precezione serva, altrimenti ci sono norme anche di ordine penale». Vero, ma sarebbero valse se qualcuno non si fosse presentato sul posto di lavoro. Forse consapevole della poca utilità della sua precedente dichiarazione, provava a rinforzarla: «comincio a ricevere telefonate di piloti che vogliono lavorare, che aspettano Cai per avere un minimo di tranquillità». È tutto normale. Il ministro ha un figlio pilota, assunto nell'ultima tornata di chiamate

a tempo indeterminato.

Altrettanto bellicoso il cosiddetto «garante» degli scioperi nei servizi pubblici, Antonio Martone, professore nell'ateneo confindustriale della Luiss. Sfoderando i suoi dati (>3-400 persone che stanno astenendosi dal lavoro senza prescrivere: sono i titoli dei giornali di ieri), ipotizzava un'«interruzione di pubblico servizio, quindi un illecito penale». Si capiva subito che il suo problema non era quel che avveniva negli aeroporti, ma la possibilità di sostenere l'idea del ministro Maurizio Sacconi, ovvero un referendum consultivo tra i lavoratori prima di indire uno sciopero. Magari «in via sperimentale» (sempre prorogabile). Non poteva mancare il ministro dell'interno, Roberto Maroni, che - forse a corto di informazioni dirette - si scagliava contro presunti «picchetti davanti all'aeroporto, avvenuti ieri», garantendo che ciò «non dovrà più avvenire».

Il crescendo militare iniziava a preoccupare anche uno dei massimi responsabili della situazione attuale, ovvero il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni (come firmatario dei contratti Cai anche in assenza del consenso dei diretti interessati): «a nessuno venga in testa che iniziative sbagliate e isolatissime possano costituire l'occasione per regolamentare il diritto di sciopero». Chiudeva il cerchio del ripensamenti Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil, che ricordava le tre responsabilità: «di Cai e della sua incapacità di gestire un problema di personale di una parte del governo che minaccia in continuazione invece di ricercare coerenza di comportamenti; di un radicalismo estremo che non fa gli interessi né della compagnia, né dei lavoratori»; ne derivava un richiamo al sottosegretario alla presidenza del consiglio, Gianni Letta, affinché eserciti il compito di fare da mediatore su quelle parti del contratto che non corrispondono all'accordo firmato. Un'ammisione importante: tra l'accordo firmato a settembre e i contratti Cai proposti in ottobre ci sono delle «non corrispondenze». È ora di metterlo nero su bianco.

INCONTRI CASUALI

Il punto di vista dell'imprenditore

L'imprenditore è seduto in sala d'attesa. Non è scomolto più di tanto per il ritardo del suo volo. È un uomo navigato e sa come vanno certe cose quando si vogliono rovesciare in un sol colpo tutte le regole consolidate. Anzi.

«Tutto questo è una follia che ci potevamo pure risparmiare».

Come, scusi? «Stiamo pagando un prezzo a una scelta elettorale».

Beh, questo lo sanno a po' tutti...

«Sì, ma prima delle elezioni, nonostante quel che diceva Berlusconi, non c'era nessuna cordata di imprenditori italiani pronta ad entrare in campo. Poi dopo le elezioni, visto che le aveva vinte anche grazie a questo, ha dovuto trovare un gruppo di partecipanti all'avventura».

Non è stato difficile, dice lui... «E ci credo! Chi sono i membri della cordata? Gente che gode di concessioni pubbliche, immobilisti e costruttori edili che altrimenti non avrebbero più vinto l'appalto nemmeno per un cavalcavia...».

Beh, almeno un cavaliere dei cieli ci sta...

«Chi, Toto? Gli stanno facendo un favore prendendosi AirOne. E poi, come li ha fatti i soldi veri, Toto? Con l'autostrada Roma-L'Aquila, i lavori pubblici, insomma le stesse cose degli altri della cordata. E quello che ci guadagna di più, in definitiva».

Con queste premesse, la «nuova Alitalia» sembra destinata a schiantarsi al suo peggio di quella vecchia. «Bah, se fanno entrare velocemente i francesi e li lasciano gestire tutto, può anche restar su. Certo, non è che sarà una compagnia da sbandare con orgoglio in giro per il mondo... Ma c'è quel problema di immagine per Berlusconi. Si ritrova a dare ai francesi, per un tozzo di pane, quel che gli ha negato sei mesi fa, quando avrebbero pagato dieci volte tanto. Mi dia retta, è proprio una storia assurda».



SACCONI ALL'ATTACCO

«Una minoranza non può fermare il Paese: ci penserà una legge»



Il ministro del Welfare Maurizio Sacconi ieri è tornato ad attaccare gli scioperanti: «Ora c'è un problema di rispetto delle regole, delle leggi: non è possibile che minoranze paralizzino il nostro sistema aeroportuale», ha detto ieri commentando gli ultimi avvenimenti di Alitalia. Secondo Sacconi, «la precezione deve essere rispettata e le sanzioni devono essere effettivamente applicate» e per questo è necessaria una legge che regolamenti gli scioperi. «Sono stati compiuti degli atti illegali, come realizzare un picchetto davanti all'accesso del personale di volo», ha poi aggiunto. Quindi, secondo il ministro, «è necessaria anche una legge, di cui abbiamo già discusso in Consiglio dei ministri, e sulla quale consulteremo le parti sociali, per poi davvero iniziare l'iter parlamentare».

«Abbiamo bisogno - ha concluso Sacconi - di realizzare un migliore equilibrio tra tutela del diritto di sciopero e tutela dei diritti degli utenti dei servizi essenziali». Sull'iter per il salvataggio dell'ex compagnia di bandiera, comunque, secondo il ministro, «non si è tornati indietro».

FRANCO NASSO (FILT CGIL) - Finora nessuno ha violato le regole in Alitalia, quello che fa il governo è peggio di una strumentalizzazione

«La nostra firma non chiude la questione e Cai deve rispettare gli accordi»

Sara Farolfi

«La nostra firma non chiude la questione». Parla Franco Nasso, segretario generale Filc Cgil, che il 31 ottobre ha firmato il contratto con Cai.

Guglielmo Epifani dice: «Letta si era assunto il compito di mediatore e lo deve fare sulle parti del contratto che non corrispondono agli accordi firmati». C'è dunque una discrepanza tra gli accordi siglati a settembre a palazzo Chigi e il contratto firmato il 31 ottobre con Cai e non sottoscritto da 5 sigle sindacali, le più rappresentative tra piloti e assistenti di volo?

C'è una corrispondenza sufficiente ma non esauisiva tra gli accordi di palazzo Chigi e l'intesa del 31 ottobre. L'impostazione è coerente ma ci sono cose da verificare e mettere a fuoco. D'altro canto quell'intesa stessa si regge sulla prima pagina dei contratti, ciò che poi è stato chia-

trato «il lodo Letta», in cui si dice esplicitamente che, in caso di difficoltà tra le parti, il garante è individuato nella persona di Gianni Letta. Voglio dire che c'era la garanzia di una correzione in corso d'opera, perciò, insieme alle altre sigle confederali firmatarie, abbiamo chiesto a Cai l'arrivo di un tavolo di confronto e di verifica e una riunione è stata programmata per domani (oggi ndr).

A settembre la Cgil non ha firmato la prima versione degli accordi, dicendo che non poteva esprimersi per chi di fatto non rappresentava (piloti e assistenti di volo). Che cosa è cambiato da allora e perché il 31 ottobre avete firmato nonostante i lavoratori non fossero d'accordo?

A settembre avevamo posto un problema di merito e di metodo. Poi sono intervenute correzioni radicali tanto è vero che tutte le sigle sindacali hanno sottoscritto gli accordi di palazzo Chigi. Quando abbiamo firmato il con-

tratto, il 31 ottobre scorso, non sapevamo che i piloti non avrebbero accettato, e è chiaro che con quella sigla non consideriamo chiusa la questione. L'ultimo accordo siglato, ripeto, prevede delle verifiche: se tutti siamo d'accordo sul fatto che valgono gli accordi presi a palazzo Chigi, allora credo che ci siano i margini per una ricomposizione del contratto. Ma questa è anche la posizione delle altre sigle firmatarie. Dopodiché è chiaro che se Cai non rispettasse l'intesa, chiederemo al governo di intervenire.

Il governo non sembra volersi fare desiderare. Pare anzi alla ricerca dell'occasione buona - lo sciopero fasullo di due giorni fa, per esempio - per riformare la legge sul diritto di sciopero. E anche per quanto riguarda la trattativa con Cai, e gli accordi siglati, non ti tratti di un tentativo di scrivere un nuovo modello di relazioni industriali?

Sia il governo che Cai dovrebbero abbassare i toni. Da parte del governo, utilizzare la vicenda di ieri (due giorni ndr) per modificare la legge sul diritto di sciopero è qualcosa di più di una strumentalizzazione: anche perché fino ad oggi nessuno ha violato le regole in Alitalia. E quanto a Cai, è evidente che non si è trattato di una normale trattativa. Abbiamo negoziato con un'azienda fallita e con una compagnia neonata - Cai - che ancora deve subentrare e che non ha nemmeno un capo del personale. Era però l'unico offerente e vorrei ricordare che sono già state aperte le procedure di mobilità per tutti i dipendenti di Alitalia.

Se alla fine i patti non fossero rispettati, la firma della Cgil sarebbe messa in discussione?
Non c'è un'alternativa credibile e non riesco a immaginare altri scenari. Ne abbiamo viste troppe, sarebbe ora di finirle e di mettere le cose al loro posto.



Giorgio Salvetti

A un passo dalla fine dell'accanimento giuridico sul caso di Ehuana Englaro, la ragazza che da 1992 viene nutrita con un sondino, la Chiesa ci mette ancora una volta lo zampino. Ieri il procuratore generale della Cassazione ha chiesto che venga dichiarato inammissibile il ricorso della Procura di Milano contro la sentenza che a luglio aveva giudicato legittimo sospendere l'alimentazione forzata di Ehuana. Aperti cielo. La santa sede è subito intervenuta a piedi giunti. Il cardinale Javier Lozano Barragan, presidente del consiglio per la salute del Vaticano, ha detto che se la sospensione dell'idratazione e dell'alimentazione fosse messa in pratica si tratterebbe di una «terribile morte per fame e per sete, una mostuosità disumana, un assassinio». Eppure, il papa di Ehuana, per rispetto della corte che si è riunita in camera di consiglio, ha preferito un digiunoso no comment. Le gerarchie ecclesiastiche non hanno saputo mantenere il voto del silenzio.

Secondo il procuratore alla Cassazione, Domenico Iannelli, il pm di Milano non avrebbe dovuto portare la sentenza all'esame della corte di Roma perché non riguarda una questione di «interesse generale e pubblico ma si tratta di una tutela soggettiva e individuale». Significa che il caso di Ehuana è stato indebitamente trasformato in una questione di stato e sulla pelle di quella ragazza e della sua famiglia si sta giocando un partita giuridica che prescinde dalla sua vicenda personale. In subordine, il procuratore ha chiesto che venga accolta solo la prima motivazione del ricorso che richiedeva un ulteriore accertamento dello stato di Ehuana per valutare le «effettive condizioni di irrevocabilità dello stato vegetativo permanente». Una sorta di esame di stato medico permanente.

«Non ho nulla da dichiarare, nella maniera più assoluta», Beppino Englaro, lo stoico papà di Ehuana, ancora un volta non ha voluto commentare ma ha voluto esserci, in prima fila, davanti alla corte di Cassazione. Rispettoso, ancora una volta, delle istituzioni che hanno potere di vita e di morte su sua figlia. Solo quando l'udienza è terminata si è ritirato per tornare a Lecco dove attenderà la sentenza. I suoi avvocati sono soddisfatti della richiesta di inammissibilità avanzata dal procuratore. «Secondo noi - ha dichiarato Franco Alessio, curatore di Ehuana - la Procura di Milano non era legittimata ad impugnare la sentenza di luglio. A nostro giudizio quel decreto della corte d'appello va applicato altrimenti non si metterebbe mai la parola fine». Secondo Alessio la procura di Milano - si è lasciata trascinare da medici e neurologi che la pensano in mo-



PAPA BENEDETTO XVI / FOTO AP

CASO ENGLARO • Santa Sede contro la Cassazione alla vigilia della decisione

Scomunica vaticana: «È un assassinio»

do diverso e ritengono che si possa sostenere che ci sia ancora una possibilità di vita, mentre continuare così sarebbe impietoso».

L'avvocato Vittorio Angiolini, legale del signor Englaro, è fiducioso: «Bisogna lasciare alla Corte di Cassazione la serenità per prendere questa decisione. La discussione è stata ampia e credo che la Corte abbia tutti i materiali per decidere». L'avvocato Angiolini aveva chiuso la sua arringa davanti alla Corte con un appello: «È ora che Ehuana venga lasciata morire come chiede suo padre da 16 anni. Lo scopo della procura di Milano è quello di un accertamento che non abbia mai fine. Una cosa contraria ad ogni principio epistemologico che porterebbe ad un livello tale di trasformazione per cui il medico diventerebbe colui che si impadronisce della vita altrui». Angiolini ha anche citato il vangelo secondo Giovanni dove dice che anche di fronte alla resurrezione di Lazzaro, Gesù ringrazia Dio perché sa che neanche lui può disporre della vita altrui e dare miracoli, ma si deve attenere alla volontà divina.

Per il Vaticano, evidentemente, contano di più la volontà di papa Ratzinger & Compagnia e il potere dei sondini. Le dichiarazioni del cardina-

le Barragan hanno rotto quel silenzio che pure era stato invocato anche dal cardinale di Milano Dionigi Tettamanzi. Solo in un secondo momento Barragan ha tentato di camuffare il suo intervento. «Non mi sono riferito alla Corte di Cassazione e al suo lavoro ma ho solo voluto ripetere la dottrina della Chiesa rispetto al vivere e al morire. Parlo in generale in osservanza del quinto comandamento: non uccidere. Non mi riferivo a nessun caso specifico». Ma il tempismo delle sue parole non è opera della divina provvi-

denza. Il giudizio definitivo della Cassazione dovrebbe essere reso entro pochi giorni. Anche se le camere riunite della Cassazione avrebbero a disposizione fino a 30 giorni di tempo per pronunciarsi, la sentenza «verrà pubblicata nel più breve tempo possibile tenuto conto della particolarità del caso», ha reso noto il primo presidente della Cassazione Vincenzo Carbone. E speriamo che poi Ehuana possa essere finalmente lasciata in pace dalle leggi di dio e degli uomini.

EMBRIONI • Arriva il primo avvertimento a Obama

Non lo cita mai ma si capisce bene con chi ce l'ha, il cardinal Javier Lozano Barragan, ministro della salute vaticano. «No alle ricerche e all'uso di cellule staminali di origine prenatale, si a quelle sulle cellule adulte e da cordone ombelicale». Il Vaticano lancia il primo avvertimento all'indizio del presidente Barack Obama. Un vero «alto là» lanciato a Città del Vaticano, rispondendo a una domanda del Washington Post circa le «preoccupazioni» d'oltretevere per gli orientamenti del neopresidente Usa. Per il cardinale «le leggi sulle staminali si devono considerare secondo i progressi della scienza attuale», e studi recenti darebbero «valenza positiva alle cellule adulte o prelevate da cordone ombelicale». La prudenza che il cardinale ha mostrato nelle risposte successive non attenua l'avvertimento a Obama, che potrebbe finanziare la ricerca sulle staminali embrionali. Non è ancora chiaro del resto cosa voglia cambiare il neopresidente, votato dal 54 per cento dei cattolici, ma il tema è tra quelli già segnalati al presidente dalla conferenza episcopale americana, insieme all'aborto.

FASCISTI IN RIVIERA

Quel precedente un anno fa. Targato Forza nuova

Il più grave episodio di stampo fascista in riviera - l'unico per cui sia stato condannato un segretario provinciale di Forza Nuova - è accaduto a Rimini non più tardi di un anno e mezzo fa. È il 24 settembre 2007, quando un «commando» guidato dal leader locale di Fm, Cesare Bonetti, prova ad incendiare il centrosociale Laboratorio Paz, tentando anche di sequestrare un uomo che viveva all'interno della struttura. I carabinieri li fermano appena in tempo: stanno per spargere quindici litri di solvente infiammabile all'interno. Giusto qualche mese prima, tra febbraio e giugno 2007, i nove militanti neofascisti hanno dato fuoco ad una macelleria islamica e ad un altro negozio musulmano. La sentenza sull'episodio è arrivata l'11 giugno scorso e, a sorpresa, il tribunale di Bologna ha deciso di non riconoscere l'aggravante eversiva, condannando tutti per tentato incendio e tentato sequestro di persona. (sa. m.)

SICUREZZA • E a Parma puniti i vigili del pestaggio

Rimini, un senzateo bruciato mentre dorme

Luca Fazio

Anche se proprio ieri, tra le altre vergogne contenute nel ddl sulla sicurezza, il Senato discuteva dell'apposito registro per le persone senza fissa dimora, va detto a scanso di equivoci che non sta scritto da nessuna parte che la schedatura dei barboni prevede la possibilità che vengano bruciati mentre dormono su una panchina. Eppure, è successo.

Il primo uomo a finire nell'apposito registro istituito dal ministro Maroni si chiama Andrea Severi, ha 46 anni, e tutta Italia adesso sa che fino all'altra notte dormiva in un giardinetto di Rimini: oggi invece si trova nel centro ospitati dell'ospedale di Padova. Lo hanno ricoverato d'urgenza dopo che alcuni sconosciuti gli avevano dato fuoco, non prima di averlo inzuppato di benzina. Ha il corpo coperto di ustioni di secondo e terzo grado, ma non sta morendo. Due ragazzi rumeni sostengono di aver assistito alla scena, e la polizia non dovrebbe faticare più di tanto per arrestare i colpevoli.

«Non siamo Milano, o Roma, vogliamo ancora scandalizzarci per un fatto come questo - sbotta Cristian Gianfreda dell'associazione La Capanna di Betlemme ai microfoni di *Radio Popolare* - questo è un evento che cambia le carte in tavola in questa città di provincia, è un brusco risveglio in una realtà che non conosciamo». Di Andrea Severi dice che è un uomo mite, che era benvenuto nel quartiere, che era solitario ma socievole, e che su quella panchina aveva trovato un suo equilibrio.

«Bisogna commentare con indignazione», aggiunge il presidente della Federazione organismi persone senza fissa dimora (Fiopsd). «La cultura dell'intolleranza sta dilagando, negata da tutti ma praticata nella realtà basti pensare alle ultime proposte legislative sulla residenza anagrafica». La realtà, o il nuovo contesto in cui si è maturata l'aggressione - un raccapriccianto tentato omicidio - lo spiega Maniela, una ragazza del Laboratorio Paz di Rimini che ieri sera ha convocato un presidio «contro i rigurgiti della violenza e dell'intolleranza»; non si azzarda a fare ipotesi,

spiega solo come il paradigma securitario abbia già cominciato a cambiare il volto di una città che si racconta sempre accogliente e ospitale: «Nell'ultimo anno a Rimini ci sono state diverse aggressioni contro stranieri e ragazzi dei centri sociali, a colpi di molotov o con piccoli attentati ai danni delle macellerie islamiche. Basta guardare le scritte fasciste sui muri per capire che il clima è cambiato». Il più sconvolto sembra essere proprio il sindaco di Rimini, Alberto Ravaioli (centrosinistra), lo stesso che a suo tempo si è fatto conoscere per le musculati ordinanze contro i venditori ambulanti, rincorsi sulle spiagge come criminali: «Rimini oggi è un po' più debole». Adesso è lui che «interroga la politica»: «Il gravissimo, drammatico episodio accaduto l'altra notte in via Flaminia deve obbligatoriamente far rialzare la guardia democratica da parte della città e della comunità intera. L'assalto verso una persona debole non è una razzaglia o opera di balordi ma il frutto di azioni criminali permesse da una mentalità profondamente violenta, discriminatoria, intollerante, sopraffattrice. E allora tutto ciò interroga la politica, la società, la scuola, la famiglia, e soprattutto dimostra come nel paese la vera emergenza sia quella educativa».

Dopo un fatto come questo, è difficile andare al risparmio con l'indignazione. Attacca ma con parole misurate Anna Finocchiaro, presidente del gruppo del Pd al Senato (dove nel silenzio generale proprio in questi giorni si stanno discutendo nuove norme razziste in nome della «sicurezza»). «È chiaro che in questi casi è difficile stabilire rapporti di causa-effetto, tuttavia il fatto accaduto è gravissimo e avviene in un clima di intolleranza esagerato in cui si producono anche gesti estremi». Come sempre a testa bassa, invece, gli esponenti dell'Italia dei Valori (Idv). Francesco «Pancho» Pardi: «Quando al governo ci sono individui che ironizzano sulle persone di colore, pontificano sulla sicurezza dei bianchi ricchi autorizzando ronde notturne, classi-paese e registri pubblici per i senzateo, ecco quello che accade nel paese: il razzismo e l'intolleranza generano violenza inaudita». Il senatore Felice Belisario ne approfitta addirittura per avanzare una proposta. «Ci auguriamo che la maggioranza di governo voglia ridurre i toni della sua intolleranza xenofoba, razzista e classista, compiendo un gesto concreto: ritirando, per esempio, l'incivile proposta di un registro per le persone senza fissa dimora, approvato dalla stessa maggioranza».

A poche decine di chilometri, però, è un altro comune a fare un po' di chiarezza sulle violenze di strada. Il comune di Parma ha deciso di punire con sanzioni disciplinari e trasferimento ad altro incarico i vigili accusati di aver aggredito e picchiato, a ottobre scorso, Emmanuel Bonusi Foster, giovane studente gheddese. Dopo aver letto la relazione in aula, il sindaco di Parma Pietro Vignali, ha subito chiarito che «il fatto di cui stiamo parlando è un fatto epidico». Ma è pur sempre un inizio.

SCERIFFI • Cofferati nei guai, l'ordinanza chiudi-osteria spacca la giunta

Bologna si ribella contro il coprifuoco

Giulio Marcante

BOLOGNA

Chissà come sarebbe la città se una sera a una certa ora i locali spegnessero le luci e abbassassero la serranda? Potrebbe accadere, a Bologna, dopo l'emissione dell'ordinanza del sindaco Sergio Cofferati (grazie ai poteri conferiti dal decreto Maroni) che chiude alle 22 cinque osterie di via del Prateello, zona storica della vita notturna sotto le due Torri. Quella della serrata è una delle proposte sul campo da parte del movimento di solidarietà che si sta coagulando attorno ai gestori colpiti che, dopo lo shock iniziale, sono passati alla reazione. Perché in gioco non ci sono solo i posti di lavoro (e non è poco) e la sopravvivenza di alcune attività commerciali. C'è anche un'idea di città e di come si devono affrontare i conflitti tra diversi modi di vivere in città. Gli osti hanno anche inviato un telegramma al leader del Pd

Walter Veltroni. Un gesto che coglie, sul filo dell'ironia, il risultato politico dell'ordinanza che è stato quello di spaccare la giunta: la vicesindaco Adriana Scaramuzzino ha censurato il comportamento di Cofferati, che ha agito in solitudine, ma in particolare ha ricordato i 280mila euro stanziati per un progetto di mediazione sociale nella strada. Una sorta di laboratorio partecipato tra residenti e gestori dei locali che ha portato interessanti risultati: ad esempio l'uscita allo scoperto di un gruppo di persone che vivono al Prateello sono contrarie all'ordinanza coprifuoco e si sono costituite in comitato. Sono in programma numerose iniziative: la stesura di un manifesto «pro osti» aperto alla firma di personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo, una cena-assemblea all'aria aperta venerdì sera. Per dirla col volantino apparso che si chiudeva con il testo della Canzone di notte n°2 di Francesco Guccini: «I moralisti han chiuso i bar e le morali han chiuso i vostri cuori e spento i vostri ardori».

il manifesto

CERCHIAMO DIFFUSORI

per vendere il giornale alle manifestazioni studentesche in programma a Roma il 14 e 15 novembre

chi volesse partecipare può chiamare il numero 06.68719687

o inviare una mail a manpromo@ilmanifesto.it

indicando un recapito telefonico

È richiesta la disponibilità di una vettura



La guerra DELL'ACQUA

La Concepcion (Nicaragua): l'acqua potabile razionata / AP

CENTRO AMERICA

Una Carovana per il diritto all'acqua, bene comune

Una «Carovana dell'acqua» è partita dall'Italia per attraversare in due settimane (8-23 novembre) quattro paesi centroamericani: Nicaragua, Honduras, Guatemala, Salvador, alla ricerca di un filo di resistenza comune. La delegazione italiana, che fa riferimento al Comitato italiano Contratto Mondiale per l'Acqua, è composta da una dozzina di persone, che qui si sono unite ai partecipanti degli altri paesi.

Domenica tutti si sono incontrati nel centro Giordano Bruno di Managua, per dare il via alla spedizione. Qui il movimento sociale nicaraguense di un «otro mondo es possibile» lancia il suo manifesto: *Agua fuera del AdA*, l'acqua va esclusa dall'Accordo di Associazione tra l'America centrale e l'Unione europea. Qui temono che l'Europa accetti l'accordo per favorire le multinazionali, dell'acqua e le altre. «Il governo nicaraguense pretende di lavarsi le mani della sua responsabilità di garantire l'accesso all'acqua e di trasferirla a compagnie straniere e così facendo viola il nostro diritto alla vita».

I quattro paesi più popolosi dell'America centrale, Guatemala, Honduras, Nicaragua e Salvador, hanno insieme 40 milioni di abitanti su 370mila chilometri quadrati, più dell'Italia. La Carovana li attraverserà per mostrare alle popolazioni locali che non sono sole di fronte alla forza economica e armata dei progetti della Banca mondiale e delle multinazionali che vorrebbero trasformare profondamente l'ecosistema dell'Istmo, secondo solo all'Amazzonia per biodiversità. Il «Piano Puebla Panama» prevede una spesa di 4,4 miliardi di dollari, di cui il 96,3% per la costruzione di infrastrutture e solo il 3,7% per lo sviluppo sostenibile e la protezione del «corridoio biologico mesoamericano». Tra le infrastrutture, reti di autostrade, oleodotti e gasdotti, porti, aeroporti, dighe e rete di interconnessione energetica, oltre a zone franche in tutta l'area. La Carovana ha il compito di portare un discorso di resistenza in giro per i quattro paesi. Ma anche un altro compito è affidato alla Carovana, perfino più importante: dopo moltissimi anni, guerre, rivoluzioni vinte e perse, è la prima volta che i paesi del Centroamerica fanno qualcosa insieme. La Carovana entrerà nella storia? **G.R.**

Guillermo Ragozzino
MATEARE (NICARAGUA)

I cittadini del Nicaragua sono convinti che il loro paese sia benedetto da Dio quanto alla ricchezza e allo splendore dell'acqua. Sono però disperati perché non hanno saputo conservare per sé e per i figli la loro ricchezza lasciando che qualcuno la rubasse, per venderla, usarla, sporcicarla in vario modo. Così l'acqua, da fantastica risorsa, si è trasformata nel suo opposto, un pericolo mortale. Il viaggio della Carovana comincia in un mondo difficile. Le prime due tappe, sono esperienze di passione e di miseria sofferte da popolazioni povere; due tappe successive riguardano comunità che lottano contro le conseguenze: le malattie e le morti dovute all'acqua malsana, l'acqua nemica. Si comincia da Mateare, pochi chilometri a sud della capitale.

Mateare è un grande comune di trenta o quarantamila abitanti, dispersi in otto o dieci comunità minori. Per esempio una di queste, Brasiles che ci accoglie, ha la fortuna di essere sul bellissimo lago di Managua. I brasilesi ne parlano però, con qualche motivo, come del lago più inquinato del mondo. C'è l'acqua nera che oggi ammorba i pozzi dai quali da tempo immemorabile la popolazione tira la sua acqua, per le necessità domestiche e per l'orto e i campi; c'è l'acqua di scarico delle fabbriche che finisce nella falda, dove confluiscono anche i veleni dell'agricoltura industriale. Sulla strada si vede una fabbrica, moderna di aspetto, «Holcim tessile». Forse è quella di cui parla un documento che la cooperativa locale ci fa leggere. «All'altezza del chilometro 15 e 500 della «carretera nueva» per Leon, presso l'entrata del cimitero vecchio, a 500 metri dalla «carretera», è sorto uno stabilimento a capitali asiatici da parte di imprese locali. E con questo tubo le acque nere della città di Sandino sono sfociate nei terreni comunitari. Il danno maggiore deriva dal fatto che le acque nere non sono trattate; ne consegue un odore fetido, che impedisce alla popolazione dei *barrios* Sayda Gonzales e los Castros perfino di mangiare in pace.

La comunità ha fatto ricorso al ministero della salute, familiarmente Minsa, e a quello delle risorse naturali e dell'ambiente, Marena. Ma inutilmente: a Mateare «le istituzioni pubbliche non applicano le proprie stesse leggi in difesa del liquido vitale». Così le acque di superficie e profonde si contaminano senza rimedio con tutti i veleni possibili e poi scendono al lago, sotto forma di fango putrido. Le ultime imma-

QUANDO L'ORO AZZURRO DIVENTA UN NEMICO

gini sono una donna che cammina con una gran cesta di bellissimi pesci invitanti, tratti dal lago e più in là, lungo uno scivolo che spezza la fitta vegetazione tra la strada e il lago, un potente fuoristrada che traina fino in acqua un motoscafo da diporto, pilotato da un giovane donna.

La bomba
Il saper fare in tema di acqua spetta sempre più spesso alle donne, anche da queste parti. Una donna di Abangasca, parlando dal palco, elencherà tutte le buone cose che le donne, le *mujeres*, sanno fare con l'acqua pulita. Nell'elenco al quarto o quinto posto, dopo lavare i panni e i bambini e tenere pulita la casa, c'è un «lavare gli uomini», *los barones*, che rinvia a saperi comuni e antichi.

La ricerca che la Carovana compie per raggiungere la comunità indigena di Abangasca non è semplice, ma alla fine ha successo, anche con la mediazione di Luigi Partenza del Cospe, e si conclude quando ci viene incontro una donna gigantesca e sorridente, alta almeno tre metri, accompagnata da un altro personaggio, piccolissimo, con imponente giacca da cerimoniano che sfiora la terra e una testa di cartone

pressato larga almeno un metro. Li accompagna una musica di tamburi, pestati con tutta la forza dei giovani dagli orchestrali dodicenni. Anche la gigantessa e il testone sono, come qualcuno ha già intuito, mossi e interpretati da due ragazzetti che saltano e ballano a tutta forza, ammirati da una catterva di bambini e bambine che sono seduti, composti e pieni di dignità, sulle sedie dei grandi e degli ospiti attesi. Siamo arrivati al Centro social Ma. Elena Reyes, un edito-

Viaggio nelle comunità contadine indigene che hanno visto la propria ricchezza secolare, l'acqua, diventare nera e velenosa per l'azione dell'industria e delle colture industriali, senza che le autorità facessero qualcosa per salvarle

zio senza pareti in un bosco assai ricco, costruito con «l'appoggio solidale» di Cgil-Cisl-Uil di Brescia e del Mial (*Movimientos laicos para America latina*). Più in là un campo di calcio dalle porte piccolissime e in discreta pendenza. Le discese vi riusciranno alla grande.

Ci spiegano che quella è la loro terra, dalla notte dei tempi. In seguito l'hanno addirittura ricomprata dalla Corona di Spagna. La contaminazione delle acque per questa comunità passabilmente felice arriva dopo il 1998, l'anno dell'uragano Mitch che sconvolge alla fine di ottobre i paesi del Centroamerica. Gli anni successivi, dal 2000 al 2004, sono anni secchi, tanto che nel 2002 con l'approvazione generale la società S. Antonio applica una *bomba*, in italiano una pompa, di grandi dimensioni per avere acqua nelle sue coltivazioni, soprattutto la canna. Ma a fianco della bomba grande dell'industria multinazionale c'è anche la bomba piccola, dei poveri, di cui si parla nella scheda. Già nel 2004 cominciano i problemi: La contaminazione dei campi in cui gli indigeni coltivano fagioli e riso e frutta in modo naturale, diventa insopportabile: la coltivazione della canna per produrre zucchero, etanolo, metanolo, liquori (*flor de caña* vi dice niente?), cioè l'agricoltura industriale del latifondo, funziona solo con una quantità di prodotti chimici che inquinano acqua, terreni, aria, mare. Ettari ed ettari di mangrovie non ci sono più. Il disastro è poi ancora più intenso quando si brucia quel che resta dopo il taglio della canna e il villaggio indigeno è investito dai fumi. Anche il lavoro promesso non vale. L'insediamento di una sola macchina tagliatrice ha recentemente eliminato 400 lavoratori che però restano in loco e respirano gli stessi fumi di prima. Così parte la prima di molte iniziative legali contro la S. Antonio, con una raccolta pubblica per le spese di 3.000 dollari.

S. Antonio naturalmente fa parte del gruppo di Pellas, il grande proprietario locale. Siccome il progenitore di casa Pellas arrivava da Genova, almeno nella leggenda, proprio come Cristoforo Colombo, gli italiani, i genovesi soprattutto sono visti con sospetto. Sospetto confermato dopo che il capo di casa Pellas è stato nominato, venti giorni fa, console onorario d'Italia a Granada, storica capitale del Nicaragua.

MUNICIPALI • Contestazioni, accuse e violenze dopo il voto

Finale di elezioni burrascoso e violento in Nicaragua dopo il voto per le municipali di domenica. Si era detto che era un test per il governo dell'ottennuto presidente sandinista Daniel Ortega e in effetti lo è stato. Almeno stando ai risultati ufficiali, secondo cui il Fronte sandinista (Fsln) ha vinto in un centinaio di municipi sui 146 in palio, fra cui Managua, la capitale, dove è stato proclamato sindaco l'ex campione mondiale di boxe Alexis Arguello. Ma dove anche il suo principale oppositore, Eduardo Montealegre si proclama vincitore e grida ai «brogli sfasciati» dell'Fsln. Il Pfc e Montealegre incitano i supporters a «difendere la vittoria nelle strade» e chiedono il riconteggio delle schede. Sostenuti dai vertici della chiesa cattolica, dall'ex presidente Arnoldo Aleman (agli arresti per corruzione) e dal dipartimento di stato Usa (elezioni non libere né giuste). Domenica ci sono stati aspetti sconvolgenti fra gruppi neri a Managua. Si parla di 1 o 2 morti. L'Fsln e Ortega ribattono che «la schiacciante vittoria» si deve alla politica di redistribuzione del governo e che il Pfc «non sa perdere». Gli osservatori internazionali parlano di elezioni tutto sommato free and fair.

NICARAGUA • Costa trenta dollari, e funziona per anni, la pompa più diffusa nei villaggi

La «bomba dei poveri», tecnologia leggera

Nella comunità indigena c'è un ingegnere belga (paulcoosen@yahoo.com) che sembra un compagno d'avventure di Tintin. Elegantisimo, barba bianca, vestito immacolato e schizzato di fango fino alla cintura.

Ci mostra la sua pompa che si presenta come un tubo verticale che esce da terra un metro ed è piegato in alto. Costa trenta dollari in tutto, si mette in funzione in due o tre giorni e funziona per anni e anni. Scende anche cento metri per raccogliere acqua pulita, sotto la falda freatica inquinata. In realtà i tubi sono due, di pvc, uno scorre dentro l'altro; ci sono inoltre due semplici valvole collegate ai tubi. All'apparecchio c'è un tubo di sei centimetri di diametro, dentro il quale scor-

re un altro tubo di quattro centimetri. E l'apparenza questa volta non inganna. Il tubo che scorre nell'altro ha anche una maniglia in cima ed è proprio dalla maniglia che, miracolo! scende l'acqua pulita. Funziona pressappoco così (ma niente è mai troppo semplice per noi) il tubo che scorre nell'altro ha una valvola che si apre, raccoglie l'acqua in profondità e si richiude. Il movimento della maniglia pompa l'acqua nuova, in maggiore o minore forza e quantità.

L'aspetto più notevole è che non servono cavalli motore neppure per effettuare lo scavo. Occorre solo un po' di fortuna per non incontrare nocce. L'ingegnere ci ha detto che normalmente bastano tre o quattro tentativi per passare. Per scendere, non c'è neppure

bisogno di una punta, si batte soltanto e la terra si apre, la terra pompa scende in profondità e la punta si riassume.

Quaranta pompe sono installate nella comunità e moltissime altre in Nicaragua e nel resto del mondo. Il sistema è stato inventato da un ingegnere tedesco Wolfgang Eilat Bucher (www.emsainternational.de) che ha il suo centro di lavoro e di ricerca in Bolivia. Il recapito del centro è www.geocities.com. Il nostro ingegnere ammette che gli agenti atmosferici possono deteriorare l'impianto e che per evitarlo gli agricoltori preferiscono rivestire l'impianto con plastiche, riciclate di solito da pezzi di bottiglie di cocacola in serie. Ci libereremo mai delle multinazionali? **G.R.**

PALESTINA

Gaza, Hamas vieta il ricordo di Yasser Arafat

Michele Lomigio
GERUSALEMME

Il quarto anniversario della scomparsa del presidente Yasser Arafat ha fornito all'Anp di Abu Mazen e ad Hamas l'occasione per ravvivare lo scontro tra i due principali partiti palestinesi. Il movimento islamico è arrivato al punto di proibire le commemorazioni a Gaza del rais che pure aveva riconosciuto come «padre» della nazione palestinese.

Il presidente dell'Anp da parte sua ha «dimenticato» che nelle sedi dei suoi servizi di sicurezza in Cisgiordania sono rinchiusi oltre 400 prigionieri politici legati ad Hamas, descritti qualche giorno fa come «criminali comuni». La disputa tra Fatah e Hamas spacca i palestinesi mentre il blocco israeliano di Gaza si fa più rigido. L'Unrwa, l'agenzia delle Nazioni Unite che assiste i profughi palestinesi - ieri ha definito l'assedio «vergognoso e inaccettabile» e ha avvertito che se non sarà rimosso, entro domani la fornitura di farina, carne, latte e olio per la popolazione più bisognosa saranno esaurite.

Da alcuni giorni alla stampa internazionale, con motivazioni varie, le autorità israeliane impediscono di entrare a Gaza e a nulla sono servite le proteste dell'Associazione della stampa estera. Forti restrizioni stanno incontrando anche gli operatori umanitari di ong ed agenzie internazionali.

All'interno di Gaza però la polizia di Hamas ieri si preoccupava di impedire ai militanti e simpatizzanti di Fatah di commemorare Yasser Arafat che per 40 anni aveva guidato il loro partito. Sono stati effettuati fermi e perquisizioni nelle località dove erano previsti raduni di Fatah e in non pochi casi sono stati strappati striscioni e rimosse bandiere del partito rivale. Nelle stesse ore migliaia di palestinesi partecipavano alle cerimonie organizzate da Fatah in Cisgiordania.

A Ramallah, dove Arafat è sepolto, si è svolta la commemorazione ufficiale organizzata nel quartiere generale dell'Anp dove Abu Mazen si è «solennemente impegnato a proseguire lungo la via indicata dal rais, fino alla costituzione di uno Stato palestinese indipendente con capitale Gerusalemme» e ha persino rispolverato una nota espressione coniata da Arafat dopo gli accordi di Oslo, «la pace dei coraggiosi», per esortare Israele a riprendere le trattative.

Soprattutto ha rivolto un attacco frontale ad Hamas sostenendo che «non consentirà che le scelte nazionali dei palestinesi siano dettate da elementi esterni», gli islamisti. «Abbiate pazienza» ha detto rivolgendosi agli abitanti di Gaza - non rinunceremo mai all'amata Striscia di Gaza».

Nel piccolo lembo di terra palestinese però sono in tanti a pensare che l'Anp a Ramallah sia in parte favorevole all'assedio, nella speranza che porti al crollo di Hamas.



RUSSIA/MEDVEDEV
La presidenza si allunga

Salvo sorprese impensabili, il prossimo presidente della Russia resterà in carica due anni in più di quanto previsto dalla costituzione in vigore, approvata 15 anni fa. Il relativo progetto di legge, che eleva il termine del mandato presidenziale da 4 a 6 anni, è stato presentato ieri alla Duma, la camera bassa del parlamento, dal presidente Dmitriy Medvedev, con la precisazione che il nuovo termine non varrà per il suo mandato attualmente in essere, ma solo per quello del presidente che verrà eletto nel 2012. Nello stesso progetto di legge è previsto anche il prolungamento di un

anno, da 4 a 5, del termine per il parlamento, cui verranno anche dati maggiori poteri di controllo.

Nessun dubbio sul fatto che la Duma approverà senza esitazioni il progetto di Medvedev - il partito del presidente, Russia unita, ha la maggioranza assoluta dei deputati - in nome di una «maggior stabilità del sistema politico» (come se questo finora avesse sofferto di continue gravi turbolenze); moltissimi dubbi invece sul reale obiettivo di questa innovazione. Per la maggior parte dei commentatori il tutto è finalizzato al prossimo rientro al Cremlino del suo ultimo occupante, Vladimir Putin (attualmente primo ministro) che sarebbe il vero ideatore della nuova legge e si preparerebbe a prendere il posto di Medvedev nel 2012 o addirittura prima: in questo caso

Medvedev onorerebbe un patto segreto con Putin dimettersi l'anno prossimo per lasciargli la poltrona che era stato costretto a lasciare dopo due mandati. Ma sono ovviamente solo illazioni.

D'altra parte, non mancano le illazioni che vorrebbero invece i due - Medvedev e Putin - impegnati in una lotta tanto sotterranea quanto feroce tra loro, a colpi di servizi segreti, dossier e altre amenità. In particolare alcuni fanno notare che gli ultimi sviluppi nel Caucaso settentrionale, in particolare in Cecenia e nella vicina Inguscizia, con uccisioni di un leader militare ceceno e la sostituzione del presidente dell'Inguscizia, sarebbero effetto di una lotta tra il Fsb (erede del Kgb) e il servizio segreto militare Grù, rispettivamente per conto di Putin e di Medvedev.

KENYA • Le suore rapite sarebbero state portate nel paese confinante

Gli ostaggi scomparsi nell'inferno somalo



MOGADISCIO, GUERRIGLIERI ISLAMISTI CON UN GRUPPO DI SOLDATI SOMALI ED ETIOPI CATTURATI/FOTO REUTERS

CONGO RD

«Saccheggi dei militari»

«Alcuni militari delle Fardc (le forze armate del Congo) si lasciano andare da ieri sera a saccheggi ed estorsioni contro la popolazione civile nella regione di Kanyabonyanga», 75 chilometri a nord di Goma, capoluogo della regione del Nord Kivu, dove da settimane è in corso una guerra civile. Lo ha dichiarato ieri un portavoce del contingente Onu «Monuco», il colonnello Jean-Paul Dietrich. Dietrich ha anche reso noto che le violenze che oppongono i ribelli tusti di Laurent Nkunda all'esercito regolare e le milizie filogovernative Mai Mai hanno raggiunto le città di Kaina e di Kinumba, più a nord.

Giuliana Sgreña

Le due suore italiane rapite nella notte tra domenica e lunedì in un piccolo villaggio keniano, el Wak, al confine, in controllo, con la Somalia sarebbero state portate in territorio somalo dai loro rapitori. Dalla Somalia, da Garbahaarey, a circa 180 chilometri dal confine, una zona sotto il controllo degli integralisti islamici sarebbero infatti arrivati i rapitori, una banda consistente di 40-50 uomini. Suor Caterina Girauda e suor Maria Teresa Olivero, le due missionarie rapite, operavano in

Kenya da decenni, ma la loro opera non è stata sufficiente per metterle al riparo dai banditi. Del resto i rapimenti sono all'ordine del giorno in Somalia: giornalisti, lavoratori umanitari e altri operatori finiscono nelle mani di bande che cercano di ottenere in cambio della loro liberazione una lauta ricompensa. Speriamo almeno che sia così anche in questo caso.

«Stiamo cercando le suore e i banditi dalla notte scorsa, ma di loro nessuna traccia», ha riferito Hussein Sheikh Hassan, amministratore el Wak, che ha chiesto la collaborazione del governo di Nairobi per

coordinare le ricerche. Un'impresa ardua, i rapitori erano entrati nel villaggio mettendolo a ferro e fuoco e tirando sassi alla polizia, poi erano fuggiti. Nell'inferno somalo sarà arduo trovarli. Le suore non sono gli unici ostaggi nelle mani di rapitori: la settimana scorsa quattro operatori umanitari europei e due piloti keniani sono stati rapiti nel centro della Somalia e sarebbero stati portati successivamente a Mogadiscio. Altri finiscono peggio. Domenica è stato ucciso un somalo che dirigeva la sede dell'americana Mercy corps charity a Jamame, a nord di Chisimaio, sotto il controllo delle Corti islamiche. Gli islamisti sono accusati dell'assassinio del vicesindaco di Baidoa, la capitale provvisoria dove è ospitata la sede del parlamento federale ad interim. Ma cento deputati somali sono rimasti a Nairobi, dove hanno partecipato a una conferenza regionale, perché nessuno ha pagato loro il viaggio di ritorno in Somalia.

Ci sono gli attori di rapimenti e assassini? C'è chi accusa gli islamisti e chi il Governo federale di transizione per screditare gli islamisti. Quel che è certo è che le bande armate, da sempre numerose in Somalia, si sono moltiplicate negli ultimi tempi. Il processo di pace finanziato dalla comunità internazionale tra il 2002 e il 2004, aveva portato alla formazione del Governo federale di transizione che non ha mai governato realmente il paese, nemmeno l'intervento militare dell'Etiopia in suo appoggio è servito. A contendere il potere sono soprattutto i gruppi islamisti. Recentemente a Gubuti si è tenuta una conferenza di pace alla quale hanno partecipato, oltre al governo, l'Unione delle corti islamiche e l'Alleanza per la ri-liberazione della Somalia, con base a l'Asmara. L'accordo prevedeva un cessate il fuoco a partire dal 5 novembre e il ritiro delle truppe etiopi dal 21 novembre. Nonostante gli accordi tuttavia la sua applicazione è resa difficile dalle diffidenze e soprattutto dalle distanze dagli accordi prese da alcuni gruppi come al Shabab che controlla Chisimaio. Inoltre la prospettiva del ritiro degli etiopi - costretti a ritirarsi dalla Somalia anche dalle pressioni interne - ha scatenato gli interessi tribali e clanici, che combattono gli uni contro gli altri per garantirsi il controllo di un pezzo di Somalia. Venuto a cadere il collante anti-etiope si assiste a una forte ideologizzazione dei vari gruppi islamisti che fanno riferimento a due orientamenti: islamismo globale, islamismo nazionalista e islamismo plurale. Tutte queste tendenze trovano una loro rappresentanza nel movimento delle corti islamiche. L'obiettivo comune è la costituzione di uno stato islamico basato sulla sharia. L'ala più estrema è rappresentata da al Shabab, che si autodefinisce salafita-jihadista e che a metà settembre aveva annunciato la costituzione dell'Emirato islamico della Somalia. Più che verso la costituzione di cantoni in Somalia ci si sta muovendo verso i califfati. Un'altra sfida per Obama oltre a quelle irachena e afgana. In Somalia gli Usa non hanno più osato mettere piede dopo l'ingloriosa esperienza di Restore Hope. Ora anche questa patata bollente è finita nelle mani del generale Petraeus.

🌀 In breve

a cura della redazione esteri

BIRMANIA
AGLI OPPOSITORI CONDANNE PER 1.500 ANNI

C'è anche il blogger 20enne Nay Phone Latt tra i tanti dissidenti condannati ieri dal regime birmano, che ha emesso sentenze per un totale di circa 1.500 anni di carcere. Si tratta di 23 dissidenti - tra cui diverse donne - arrestati durante le manifestazioni antigovernative dello scorso anno e condannati a 65 anni di reclusione ciascuno. La sentenza «riflescono le famiglie dei condannati» - è stata emessa nel corso di un'udienza speciale a porte chiuse nella prigione di Insein, alla periferia nord di Rangon. La gran parte degli oppositori è membro di un vecchio gruppo di studenti, «Generazione 88», che fu avanguardia delle sollevazioni studentesche del 1988, quando i morti furono circa tremila.

IRAQ

PETROLIO, ACCORDO MILIARDARIO CON PECHINO

Il governo di Baghdad ha firmato ieri un accordo con la compagnia petrolifera di stato cinese Cnpc. L'intesa permetterà ai cinesi di sviluppare per 20 anni (al prezzo di 3,5 miliardi di dollari) l'oleodotto di Adhah, nella provincia meridionale di Wasit. Il contratto è stato firmato alla presenza del ministro del petrolio iracheno Shaheen e del presidente della Cnpc Jiemin.

TAIWAN

IN MANETTE L'EX PRESIDENTE CHEN

L'ex presidente taiwanese Chen Shui-bian è stato arrestato ieri per corruzione. Chen ha occupato la carica politica più alta a Taiwan fino al maggio scorso, quando è terminato il suo doppio mandato di otto anni. Già molto chiacchierato, è finito rapidamente nel mirino della magistratura, a sua parte a causa di pressioni da parte del dio al potere, il Partito nazionalista.

PAKISTAN

I TALEBANI SEQUESTRAANO DUE HUMVEE AMERICANI

C'erano anche due Humvee, i blindati che gli americani usano in Iraq e Afghanistan, nei 12 camion sequestrati da un gruppo di miliziani islamisti mentre il convoglio passava il Kyber pass, diretto in Afghanistan attraverso il Pakistan. I camion - che trasportavano anche ingenti rifornimenti alimentari - sono stati trovati abbandonati, vuoti, in una vallata. Non si hanno notizie delle 26 persone a seguito del convoglio. A compiere il furto sarebbero stati, secondo fonti locali, gli uomini guidati dal comandante talebano Baitullah Mehsud.

ZIMBABWE • L'Onu: costretti a tagliare gli aiuti

Le Nazioni Unite potrebbero essere presto costrette a tagliare gli aiuti destinati ai 4 milioni di cittadini dello Zimbabwe assistiti dal Programma alimentare mondiale (Wfp). L'agenzia dell'Onu ieri ha fatto sapere di non aver ricevuto alcuna risposta al suo appello, lanciato il mese scorso, per ottenere 140 milioni di dollari per fornire aiuti alimentari al paese africano. Secondo il Wfp c'è addirittura il rischio che le derrate alimentari finiscano entro il gennaio prossimo. Le stime dell'agenzia indicano che circa metà (5 milioni) della popolazione del paese potrebbe avere necessità di aiuti alimentari prima dell'inizio del prossimo raccolto, previsto per la primavera. Nel paese si torna a sperare nella rapida formazione di un governo d'unità nazionale. Il presidente Mugabe ha invitato il capo del principale partito d'opposizione, Morgan Tsvangirai, del movimento per il cambiamento democratico (Mdc), a presentare la lista dei ministri del suo partito. Mugabe ha detto di voler dare seguito alle decisioni maturate dal vertice straordinario dei paesi dell'Africa australe tenutosi nel fine settimana in Sudafrica: «Cercheremo di dare seguito alle decisioni prese durante il vertice il prima possibile».

UNIVERSITÀ IN CONFLITTO

Il mercato globale del sapere

Dal 14 novembre in edicola con il manifesto a 4,80 € in più

“NON VOGLIAMO PAGARE LA VOSTRA CRISI”

In un libro di 96 pagine la posta in gioco nel mercato del sapere, le trasformazioni del sistema universitario nel mondo e i conflitti che lo attraversano.

manifestolibri **il manifesto**


 INTERNAZIONALE


STATI UNITI

Marilyn Katz era una militante del movimento studentesco a Chicago nel 1968. Ora è nella cerchia di Obama: «Certo non è un socialista, nessuna illusione. Ma erano vent'anni che non c'era un dibattito a sinistra, sui modelli economici. L'egemonia di destra era totale. Ora il vento cambia»

«E ora?» La sinistra che guarda Obama

«A spingerlo è stata la rete dei movimenti»

Marco d'Eramo
INVIATO A CHICAGO

Una serie di giovani lavorano intenti/e al loro computer, in un clima di silenziosa efficienza. L'ufficio non è quello che ti aspetteresti da una sessantottina, sembra piuttosto un'agenzia pubblicitaria. E in un certo senso lo è, perché la MK Communications sta alla politica come le agenzie pubblicitarie stanno alle merci: vende strategie, organizza campagne. Per clienti ha enti pubblici, università, Ong, sindacati. MK sta per Marilyn Katz. «Se vai a Chicago, devi assolutamente incontrarla», mi aveva detto il saggista Mike Davis.

Nel mondo politico chicagiano Katz è figura familiare: è amica da una vita di David Axelrod, il più importante stratega della campagna elettorale di Barack Obama, uomo chiave nella prossima amministrazione. Marilyn Katz ha anche fatto parte del comitato finanziario per la campagna di Obama e ha raccolto fondi per più di 100.000 dollari. In estate lo ha difeso dalle accuse di moderatismo. Quando le chiedo «Intanto, mi parli di sé, piccolina, capelli corti, irrequieta, il sorriso ironico, mi delinea una storia familiare: «Io sono della generazione del baby boom, sono nata nell'idea che gli Usa fossero una vera democrazia. Ma il movimento per i diritti civili negro, cominciato nel 1955, e poi le immagini dell'estero ci mostrano quanto quell'idea fosse falsa. Non eravamo contro l'idea di democrazia americana, eravamo contro il tradimento delle promesse. Negli anni '60, allora studiavo alla Northwestern University, capii che era meglio fare la storia piuttosto che studiare. Mi dimisi dalla mia *society* (la «sorellanza» di studentesse), nuppi i miei impegni (matrimoniali) e partecipai a tempo pieno al movimento studentesco, all'Sds - Students for a Democratic Society - insieme a Carl Davidson (prima vicepresidente e poi segretario dell'Sds), Tom Hayden, Rennie Davis, Michael Klonsky... insomma noi, i sessantottini: con molti di loro lavoro ancora adesso. Avevo relazioni strette con il Panther nere, Bobby Rush e Fred Hampton (quest'ultimo ucciso dalla polizia). Ero il capo della sicurezza qui a Chicago per le manifestazioni per la Convenzione democratica nel 1968. Poi, nel 1969 ci fu la scissione e una parte del movimento entrò in clandestinità, con i Wetherman (gruppo che compì una serie di attentati, il cui nome, «metereologo» deriva dalla frase: «Non serve un meteorologo per sapere in che direzione soffi il vento», ndr), con quel Bill Evans il cui nome è stato associato a Barack Obama, e che avevo conosciuto diciassette. A quel pun-

NUCLEARE IRANIANO

ElBaradei: ora Tehran collaborerà con l'Aiea

Il capo dell'agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) Mohammed ElBaradei, si è detto ieri convinto che, dopo l'elezione a presidente Usa di Barack Obama, il regime iraniano «sarà maggiormente disposto a dialogare con l'Aiea», proprio per effetto del dialogo che dovrebbe iniziare tra Tehran e Washington, secondo quanto auspicato in campagna elettorale dal presidente eletto. E i diplomatici delle sei potenze impegnate nei negoziati sul nucleare iraniano si riuniranno domani a Parigi: lo ha confermato il ministero degli Esteri. «Come avevano convenuto a New York in occasione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite» ha detto Frederic Desagneux, uno dei portavoce del Quai d'Orsay - i 5+1 proseguono la loro concertazione sul dossier nucleare iraniano.

MARILYN KATZ DURANTE LE PROTESTE ALLA CONVENTION DEMOCRATICA DI CHICAGO, 1968. A SINISTRA, BARACK OBAMA / AP



to l'Sds si spaccò e io andai via dagli Stati Uniti, in Ecuador. A quel periodo stavo con un ragazzo alto, biondo, con gli occhi azzurri e pensavo di fare gli eroi rivoluzionari della guerriglia latinoamericana. In realtà avevamo più bisogno noi di loro che loro di noi. Ma poi di quei compagni non ho saputo più nulla, devono essere morti tutti. I repubblicani possono dire quello che vogliono, ma all'epoca esercitarono una violenza incredibile, squadre della morte, non solo in America latina, ma anche qui: Bob Kennedy, e solo in questa città 28 pantere nere uccise, lo sono stata molto fortunata a essere sopravvissuta.

«Quando sono tornata qui alla fine degli anni '70 dovevo trovare i mezzi per vivere, ho girato film, ho fatto spot pubblicitari per McDonald, ho scritto libri. Nell'82 fui responsabile dei media e della stampa per la campagna elettorale di Harold Washington (che divenne il primo sindaco nero di Chicago). Il nucleo duro di quella campagna era costituito dalle solidarietà create da ragazzini negli anni '60. Washington cambiò il modo di fare politica, il modo in cui le decisioni sono prese in città. Prima di lui il processo era unirezionale, scendeva solo dall'alto in basso. Dopo di lui il processo è andato nei due sensi: i gruppi di quartiere sono stati coinvolti, hanno avuto voce in capitolo. E quando il giovane Daley è diventato sindaco, non ha governato come aveva fatto suo padre per tanti anni (con la celebre «Macchina politica di Chicago», ndr), ma ha continuato a finanziare i programmi avviati da Washington. Per esempio quelli per consentire alloggi a buon mercato, dopo che l'amministrazione Reagan aveva tagliato i fondi federali per l'edilizia popolare. Washington ha fatto fuori la *macchina politica*, i cui uomini possono fare ancora una montagna di soldi, ma non hanno più nessuna influenza politica. Almeno a livello di città: a livello di stato dell'Illinois è un'altra storia, è un verminoso differente. Io nel frattempo avevo aperto questa agenzia di comunicazioni e continuavo a fare politica. Abbiamo aiutato Bobby Rush nelle sue campagne da deputato.

«Nei primi anni '90 avevo riposto speranze in Bill Clinton, ma poi ho incontrato George Stephanopoulos (primo addetto stampa del presidente Clinton) e ha capito che era solo un politicante. Più tardi, nel 2002 la situazione era tremenda: il Patriot Act, un fascismo all'americana che procedeva strisciante, un clima di sospetto e delazione. E a settembre un giorno Carl Davidson mi telefonava e mi dice: «Ormai è sicuro che Bush farà la guerra in Iraq. Noi che possiamo fare? Ormai erano quasi dieci anni che non organizzavamo più manifestazioni. La sinistra liberal era completamente sbandata, la popolarità di Bush era al massimo. Ma ci dicemmo che o allargavamo lo spazio pubblico o non ci sarebbe stato più nessuno spazio pubblico, perché questi qui volevano il controllo totale. Eravamo una quindicina, mettemmo insieme un paio di migliaia di dollari per il materiale e ci demmo appuntamento per il 6 ottobre. Facemmo telefonate e telefonate, soprattutto fu la prima manifestazione diffusa da internet. Invitammo tutta l'area progressista a parlare e intervenire, anche se i nostri deputati più di sinistra erano in sessione a Washington. E per la prima volta nel paese, 2.700 persone circa si riunirono per manifestare contro l'invasione dell'Iraq, più di sei mesi prima che avvenisse.

«Fu in quell'occasione che Barack fece il suo famoso discorso contro la guerra in Iraq. A confronto, le prime manifestazioni contro la guerra in Vietnam, nel 1966 e 1967, erano piccolissime: 300-400 dimostranti. Un mese dopo eravamo in 20.000 a dimostrarsi. Ma questo era l'inizio. Conoscevo Obama da tanto tempo, ma non avevamo mai parlato di politica estera e lì mi fece un'impressione profonda. La folla radunata lì era composta da pacifisti incalliti, militanti veterani dei movimen-

ti per la, anticapitalisti, antiimperialisti. Ma lui non ha cercato arruffarsi la folla, ha mantenuto le sue posizioni, ha detto che lui non era contro la guerra in generale, ma questa era una guerra stupida, sbagliata. Cioè, lui manteneva e argomentava le sue posizioni rispetto a quelle della folla di fronte. Mi fece un'enorme impressione. E quando Barack decise di candidarsi al senato e io organizzai a casa mia la prima raccolta di fondi, dissi alla gente che invitavo: «Basta che venite qui a incontrarlo, non è necessario che diate denaro prima, basta che lo conosciate, ci parlate, e poi decidete». Anche loro furono impressionati dal suo carisma.

«A spingere Obama non fu l'apparato, ma una rete di relazioni, di movimenti di donne, ambientalisti, dei diritti civili. L'apparato appoggiava altri candidati democratici. Intorno a lui si costruì invece una coalizione di centro-sinistra. Io capisco benissimo il suo obiettivo di costruire il consenso più ampio. Io posso essere partigiana fino in fondo su temi come la guerra, il Patriot Act, la pena di morte, ma se dobbiamo affrontare il trasporto pubblico,

il problema degli alloggi, la politica urbanistica, allora cerco di avere un approccio bipartisan per migliorare la vita. Lo so che l'atteggiamento bipartisan di Obama sta già creando delusioni nella sinistra radicale. Ma Carl Davidson e io abbiamo fatto campagna per Obama perché sappiamo che certo non è un socialista, è un capitalista progressista, ma comunque non è la stessa cosa del capitalismo reazionario dei Bush e dei McCain. Non mi faccio illusioni, lo so che non è un marxista, ma io mi preoccupo se la terra sopravvive se i miei figli sopravviveranno.

«Mi fanno ridere quando dicono che Obama è un socialista. Ma hanno mai incontrato un socialista? Hanno la minima idea di cosa sia il socialismo? E comunque era vent'anni che non c'era un dibattito a sinistra, che non si discuteva più di modelli economici, la destra aveva preso il sopravvento, un'egemonia totale. Ma ora il vento cambia con la recessione. E anche con la vittoria di Obama. Il problema è: «Cosa faremo?» Intanto dobbiamo sapere chi siamo il «noi» di cui parliamo. La domanda che tutti ci poniamo è: «E ora?»».

PRESIDENTE ELETO

È giallo sui contatti pre-voto con Hamas

È mistero sui presunti contatti che collaboratori del presidente eletto degli Stati Uniti Barack Obama avrebbero avuto nei mesi scorsi con gli islamisti di Hamas, come riferito dal giornale «al Hayat» da Ahmad Yusef, consigliere del premier islamico Ismail Haniyeh. Un comunicato diffuso ieri sera a Gaza dal movimento islamico ha smentito qualsiasi contatto con l'entourage di Obama. «Il governo (di Hamas) - si legge nella dichiarazione - pur dichiarando di non essere contrario a questo tipo di contatti, sottolinea che in passato non ce ne sono mai stati e che qualora dovesse esserci il governo non avrebbe nessun timore a dichiararlo pubblicamente». Una smentita che lascia perplessi se si tiene conto che Hamas è considerato molto attendibile. Il braccio destro di Haniyeh ha raccontato di contatti epistolari e un incontro segreto nella Striscia di Gaza con consiglieri statunitensi di Obama, che sarebbero stati tenuti segreti proprio su richiesta degli americani. Dietro la smentita di Hamas forse ci sono nuove pressioni statunitensi.

INDUSTRIA E POTERE

Aiuti per l'auto, primo scontro tra Obama e Bush

L'industria automobilistica in crisi è diventata uno degli oggetti dello scontro politico tra l'amministrazione Bush e la futura amministrazione Obama.

La crisi dell'auto è uno dei temi affrontati dal presidente eletto durante il suo incontro con George W. Bush, lunedì alla casa bianca: Obama gli ha chiesto esplicitamente di prevedere un pacchetto di aiuti immediati d'emergenza per il settore. A quanto pare, Bush gli ha risposto che potrebbe prevedere qualche aiuto e anche un più ampio pacchetto di incentivi all'auto se Obama e i democratici al Congresso faranno cadere l'opposizione all'accordo di libero scambio con la Colombia - questo almeno secondo le indiscrezioni che riportava ieri il *New York Times*, dato che il colloquio era a porte chiuse. Il capo del team di transizione di Obama, John Podesta, nega che ci sia stata alcuna offerta di «scambio» tra il sostegno all'auto e l'accordo con la Colombia, e così ha fatto lo portavoce di Bush, Dana Perino.

Il punto però resta: Obama chiede di accelerare un pacchetto di 25 miliardi di prestiti federali per il settore automobilistico, previsti da una recente legge (Obama promette anzi di raddoppiarlo a 50 miliardi). L'amministrazione Bush è restia ad attingere per l'auto dal famoso pacchetto di 700 miliardi di dollari per salvare la finanza (e l'economia) in crisi, approvato dal Congresso degli Stati Uniti in ottobre. I segnali di allarme del settore però sono chiari - a cominciare da General Motors: lunedì le sue azioni sono crollate al valore del 23 per cento. Altri costruttori, da Ford a Chrysler, sono in pericolo; e se le tre «big» del settore dovessero crollare, almeno 3 milioni di posti di lavoro verrebbero meno. A questo si è mostrato sensibile il presidente eletto, già in campagna elettorale.

il manifesto

CHIUSO X FINANZIARIA!

questo è quello che vuole il governo con i tagli ai finanziamenti per l'editoria

questo annuncio è indirizzato ad amministratori, dirigenti, funzionari e dipendenti della Pubblica Amministrazione

anche voi potete aiutarci pubblicando i bandi di gara sul nostro giornale nel rispetto del D.Lgs 163/2006

il manifesto intelmedia | ilmanifesto@intelmedia.it - 0883.347995

per sottoscrizioni individuali rivolgersi al n. 06.68719658 - sottoscrizione@ilmanifesto.it



Sara Marinelli

Nei confronti degli scrittori occidentali che narrano storie ambientate in Africa si tende a nutrire un certo sospetto: le loro opere vengono infatti valutate non tanto per le loro qualità letterarie, quanto per l'abilità con cui l'autore ha saputo sfuggire alle trappole tese dagli stereotipi dell'esotismo e dell'imperativo antropologico del «farsi nativo». All'apparenza, le premesse per legittimare tale sospetto ci sono tutte nel romanzo dello statunitense Peter Orner *The Second Coming of Mavala Shikongo*, appena uscito in italiano per minimum fax con il titolo *Un solo tipo di vento* (traduzione di Riccardo Duranti, pp. 430, euro 16).

La trama ruota infatti intorno a un giovane americano del Midwest, Larry Kaplanski, che si reca in Namibia subito dopo la conquista dell'indipendenza del paese (1990) per insegnare inglese presso la scuola cattolica di un villaggio isolato, e si innamora della misteriosa e affascinante guerrigliera Mavala Shikongo. Sin dall'inizio, però, lo stereotipo si sfalda nell'inusitata struttura frammenta-



ria di questo ampio romanzo, oltre quattrocento pagine, che riproduce il processo impalpabile e arbitrario della memoria, ricostruendo una visione volutamente parziale della Namibia, e affronta la vita quotidiana nel villaggio desertico di Goas, all'indomani della guerra d'indipendenza dal colonialismo tedesco. Quello che emerge è un racconto lirico e corale sulla memoria, la nostalgia, le relazioni umane e amorose, le donne in guerra con il mondo e con se stesse, e

DOMINE
GUERRIGLIERE
SPLANCO
A BAMAKO,
IN MALL
NEL 1960.
LA FOTO,
DELL'AGENZIA
AFRICANA
AMAP/ANJA,
È TRATTA
DAL VOLUME
«AN ANTHOLOGY
OF AFRICAN
PHOTOGRAPHY»
(EDITIONS
REVUE NOIRE).
IN ALTO,
PETER ORNER

L'AUTORE

Attivista e viaggiatore, alla scoperta dell'America underground

Dopo avere esordito con una raccolta di racconti, «*Esther Stories*», segnalata dal «New York Times» come uno dei «libri da ricordare» del 2001 e uscita per minimum fax nel 2004, Peter Orner ha pubblicato nel 2006 il suo primo romanzo, «*The Second Coming of Mavala Shikongo*» (ora uscito con il titolo «*Un solo tipo di vento*» ancora per minimum fax nella traduzione di Riccardo Duranti) che è stato finalista per il Los Angeles Times Book Prize e ha vinto il Bard Fiction Prize. Originario di Chicago, ma attualmente residente a San Francisco (dopo avere vissuto in Namibia, a Praga e a Roma), Orner insegna scrittura creativa alla San Francisco State University. Attivista per i diritti umani, con un trascorso di avvocato, lo scrittore ha inoltre di recente curato, per la casa editrice McSweeney's, «*Underground America: Narratives of Undocumented Lives*», una raccolta di testimonianze orali di immigrati che lavorano negli Stati Uniti.

la visuale dell'uomo bianco. Molti compiono l'errore di impartire lezioni di storia. Personalmente sono ossessionato dal passato, e sono molto interessato alla storia della Namibia, ma non volevo trasformare il romanzo in una lezione. La mia intenzione era soprattutto quella di raccontare un posto reale, persone reali che ho incontrato e che hanno avuto un profondo effetto su di me. Le storie che ci raccontavano ogni giorno, la nostra vita quotidiana a Goas, per me erano, e sono *la storia*. Se non ne avessi scritto, avrebbe significato privarmi di una parte della mia storia solo perché avevo paura della mia prospettiva occidentale. Ho cercato insomma di descrivere onestamente la mia relazione con il paese, concentrandomi sulla varietà dei rapporti umani. Kaplanski, che è una figura diversa da me, si ritrova in questo luogo solitario, dove è accomunato agli altri dal fatto che tutti vengono da fuori e si sentono esiliati, come su un'isola.

Cosa l'ha spinto a recarsi a Goas poco più che ventenne?

All'epoca ero un ragazzo punk, un po' malinconico, entusiasta dal fatto che la Namibia avesse appena conquistato l'indipendenza e volesse ricreare se stessa da zero. Il governo namibiano aveva dichiarato l'inglese lingua ufficiale, e invitava insegnanti madrelingua ad andare. Era un'impresa pazzesca, perché sebbene gli insegnanti locali parlassero inglese, i bambini parlavano l'afrikaans e tante altre lingue locali. Ancora più pazzesco è stato insegnare la storia namibiana: non avevamo neanche i libri perché li stavano ancora scrivendo. Così chiedo ai miei amici di raccontarmi vicende accadute che io poi ripeteva agli alunni in classe, e quelle erano le lezioni di storia che mi erano rese possibili.

È interessante osservare che Kaplanski non «diventa nativo», ma resta fondamentalmente se stesso, pur sottraendosi allo status di outsider. A tratti, gli altri insegnanti lo reputano un matto perché ha scelto di vivere con loro.

Scene di nostalgia e disincanto nella Namibia indipendente

Il vecchio insegnante Obadiah a un certo punto gli dice: «Tutti i nostri bianchi, in un modo o nell'altro, sono un po' dementi. Sarebbe interessante visitare l'America al solo scopo di studiare dei bianchi normali». Intendeva evidenziare la complessità delle relazioni fra bianchi e neri?

Chi può dirsi «normale» in un contesto in cui fino a due anni prima bianchi e neri si sparavano a vicenda? Nonostante la fine ufficiale dell'apartheid, quando si è afrikaaner in Namibia non si può sfuggire al folle concetto di «razza», perché si vive in un ambiente in cui il sistema ufficiale è segregante e crea una gerarchia della popolazione in base al colore della pelle. La frase di Obadiah esprime la sua profonda irritazione di fronte al persistere del sistema dell'apartheid - introdotto in Namibia nel 1977 - nella società post-indipendenza.

La sua rappresentazione dell'Africa è al confine fra il tangibile e l'impalpabile soprattutto grazie a uno stile frammentario che riproduce il processo della memoria. Quale immagine dell'Africa intendeva comunicare?

Non volevo descrivere l'Africa, ma un luogo specifico: volevo catturare lo spirito della Namibia, un paese che dal punto di vista di un outsider, non necessariamente un bianco, è di una singolare originalità. Per quel che mi riguarda, mi sento un outsider anche negli Stati Uniti. In Namibia anzi, mi sentivo meno estraneo di quanto non mi sentivo nel posto da cui provengo. Ho cominciato a scrivere della Namibia quando non essendo più lì ne provavo nostalgia, per cui la struttura episodica del libro riflette la natura frammentaria dei miei ricordi, e il senso della mia incapacità di catturare fino in fondo questo luogo.

Il suo libro è attraversato da un senso di nostalgia, sebbene siano assenti venature sentimentali, di quell'esperienza e di quel luogo. Non solo Kaplanski, quasi tutti i personaggi sembrano esserne riguardati.

Forse, più ancora di Kaplanski, la nostalgia affiora nella figura di Obadiah, in cui mi identifico molto più che nel protagonista. Come Obadiah, il quale prova nostalgia persino della moglie che è accanto a lui, sono ossessionato dalla memoria. Quando sono tornato in Namibia per la prima volta, dopo una decina di anni, la scuola non c'era più, i miei amici erano tutti sparati, la fattoria di Goas era diventata una postazione per le battute di caccia dei turisti tedeschi che vanno nel paese per sparare ai cudu. Le aule in cui avevamo insegnato erano utilizzate come deposito di selvaggina per la caccia, e c'erano scheletri e teste dappertutto. Per me, che per tanto tempo avevo provato una tale nostalgia della Namibia da farla diventare un fantasma nella mia mente, è stato sconvolgente. All'inizio mi sono chiesto se dovevo inserire questi fatti nel libro, ma poi ho deciso che avrei fatto sì che la scuola di Goas continuasse a vivere; e anzi, se ho cominciato a scriverne è perché ero turbato dalla sua fine.

Il titolo originale del romanzo porta il nome di una donna, Mavala Shikongo, ma di lei non vediamo a sapere molto, resta, infatti, una figura misteriosa, una ex guerrigliera, che non vorrebbe avere nel suo destino il fatto di trovarsi a Goas come insegnante. Dopo alcuni incontri d'amore con Kaplanski, sparisce affidando il suo bambino a un'altra donna, Antoinette. Ci racconta come le è venuta l'idea di questo personaggio?

Nel suo romanzo di esordio, *Un solo tipo di vento*, lo statunitense Peter Orner descrive, attingendo alla sua stessa esperienza, il soggiorno di un giovane e idealista insegnante americano in Africa. Un incontro con lo scrittore

Il personaggio di Mavala è modellato su due donne guerrigliere che ho effettivamente conosciuto e intervistato, frustrate, dopo aver combattuto, per il fatto di ritrovarsi insegnanti in un villaggio isolato. Per costruire il personaggio mi sono basato anche su quella iconografia che in Namibia, durante la guerra, rappresentava le donne come guerrigliere per la libertà. Fotografie di donne namibiane che imbracciavano fucili circolavano in Europa, specialmente in Scandinavia, a fini propagandistiche: i diversi paesi mandarono danaro per sostenere la causa. C'era in particolare un poster a cui mi sono ispirato (lo avrei voluto come copertina del libro) che ricordava la statua di Anita Garibaldi a cavallo, col fucile in una mano e un bambino nell'altra. Ora, chi sa quale sia la verità che si nasconde dietro l'immagine delle guerrigliere namibiane? Nei poster propagandistici imbracciavano fucili, ma non erano sempre in combattimento. Quando Kaplanski chiede a Mavala di raccontargli una storia di guerra, lei è reticente. Mi premeva mettere in luce il fatto che le donne hanno sostenuto costantemente il paese. Con l'indipendenza ci si aspettava che questo sforzo sarebbe stato loro riconosciuto, mentre invece sono state emarginate, non hanno assunto alcun ruolo di potere. Con l'eccezione di una sola donna, Libertina Amathila, che ha assunto un ruolo di rilievo essendo tuttora ministra della salute e degli affari sociali. Ma ci sono tante altre donne in Namibia, che meriterebbero di essere non soltanto conosciute ma persino riverite: penso fra l'altro alla giornalista Gwen Lister, per me una vera eroina, che ha lottato contro l'apartheid e anche contro il governo attuale.

La figura di Mavala Shikongo incarna anche un desiderio amoroso, che attraversa tutto il romanzo. I suoi incontri con Kaplanski sembrano un miraggio, le loro conversazioni sono scame, interrotte e infine la donna sparisce senza preavviso. Intendeva alludere all'impossibilità di una relazione affettiva fra due figure tanto diverse?

In generale, sono convinto che nessuno possa sapere di cosa è capace il proprio partner finché l'altro non si mostra in azione. Così, Kaplanski non conosce veramente Mavala, non capisce che è passata dall'incredibile eccitazione di avere combattuto, e vinto, alla frustrazione del suo lavoro di insegnante, non comprende che il suo vero desiderio è andarsene. Nella relazione fra un uomo e una donna, quello che mi interessa di più è il modo in cui la politica dell'amore e del genere sessuale viene condizionata dal luogo e dalla sua cultura. Se gli uomini se ne vanno, abbandonando le loro donne o i loro figli, la cosa appare «normale», ma se una donna parte lasciando il suo bambino, verrà mal giudicata e ne porterà il peso per sempre.

Nel suo libro lei non indica dove andrà Mavala. A noi lettori, quale destinazione suggerisce di immaginare che prenderà il personaggio, tenendo conto anche del contesto storico in cui l'ha inserito?

Scegliendo di non precisare il luogo dove è diretta Mavala ho implicitamente ammesso che il suo personaggio è misterioso per me come per le altre figure del romanzo. Quello che posso dire è che Mavala si incammina verso sud, sull'autostrada E-1, la principale arteria che corre dalla frontiera namibiana fino giù al Sudafrica. Siamo nel 1991, Nelson Mandela è stato rilasciato l'anno prima, e nonostante l'apartheid sia ancora in vigore in Sudafrica, si sente che si sta preparando un vero cambiamento, e forse anche maggiori opportunità per una donna. Per gran parte della popolazione in Namibia, e in altri luoghi dell'Africa meridionale, il Sudafrica è una specie di terra promessa. Alla fine del romanzo, Mavala a sapere dalla lettera che Kaplanski riceve da Obadiah dopo dieci anni, che Mavala non è più tornata a Goas, e forse ha appagato il suo desiderio di libertà perdendosi non nel deserto, ma in un mondo più vasto e cosmopolita.

RASSEGNE

Autori latinoamericani in scena alla Fiera della piccola editoria dell'Eur



Appuntamento ormai consolidato dell'inverno culturale romano, la Fiera della piccola e media editoria (www.piulibripiulibri.it), la cui settima edizione si terrà dal 5 all'8 dicembre al Palazzo dei congressi dell'Eur, punta quest'anno sull'America Latina, cui sarà dedicata la vetrina d'onore. Diversi autori (dal messicano Jorge Volpi ai colombiani Hector Abad Fascalio e Dario Jaramillo, dal peruviano Santiago Roncagliolo al boliviano Pedro Shimose alla brasiliana Marcia Theophilo) proveranno a conferire alla Fiera - caratterizzata finora da una dimensione di mostra-mercato prenatalizia - un respiro internazionale. Del resto, la piccola e media editoria è in crescita: gli ultimi dati dell'Associazione Italiana Editori, rivelano come nell'arco di un anno gli editori «non grandi» siano aumentati del 7,5% e il loro fatturato (pari a 368,2 milioni di Euro) equivalga al 35% del totale del settore librario.

FOTOGRAFIA • Una personale di Armin Linke

Interni dismessi di centrali nucleari



ARMIN LINKE, «SENZA TITOLO», 2007

MOSTRE ARMIN LINKE, UN IMMAGINARIO NUCLEARE A CURA DI BARTOLOMEO PIETROMARCHI, ROMA, CALCOGRAFIA NAZIONALE. FINO AL 16 NOVEMBRE

Elena Del Drago

Spazi sospesi tra passato e futuro, set di un film di fantascienza d'antan, oppure concretizzazioni di un sogno ad alto tasso di tecnologia: le fotografie di Armin Linke, che compongono il percorso espositivo presso la Calcografia Nazionale, raccontano davvero *Un immaginario nucleare* che avevamo rimosso dalla nostra memoria collettiva e che viene riproposto, con tutta l'evidenza di uno stile documentario reinventato, ponendoci nuovi interrogativi. Quelle che vedrete, non appena avrete indossato gli appositi occhiali necessari per cogliere la tridimensionalità di queste fotografie stereoscopiche, sono immagini struggenti, che raccontano con i loro pieni e i loro vuoti, con i colori fluorescenti e le loro forme geometriche, quel rapporto conflittuale, di grande amore e altrettanto odio, che abbiamo sviluppato con la tecnologia, soprattutto con quella nucleare: Armin Linke, artista che lavora a Milano e utilizza con grande originalità la possibilità della fotografia, ha scelto questa volta di ritrarre le centrali nucleari dismesse, presenti sul nostro territorio.

Non sono molte, eppure la loro costruzione è stata accompagnata da un entusiasmo popolare oggi difficilmente immaginabile: erano gli anni del boom economico, e i grandi gruppi industriali del paese decisero di aprire le prime tre centrali: a quelle di Latina e Garigliano, entrambe del 1963, fu fatta seguire immediatamente quella di Trino Vercellese. Quando sbarcarono ad Anzio i macchinari necessari per la centrale laziale una folla accorse ad applaudire. C'era un diffuso ottimismo nell'aria, l'uomo aveva appena conquistato in diretta televisiva la luna e ora si apprestava, dominando l'atomo, a produrre un'immensa quantità di energia. Dunque, persino in campo artistico, il nucleare divenne sinonimo di energia rigenerativa di un panorama percepito come stantio: non a caso, Enrico Baj, Joe Colombo e Sergio Dandelo si erano voluti chiamare «Nucleari» quando si costituirono in un movimento che al centro dei propri interessi aveva proprio il rapporto tra l'arte e la tecnologia.

Soltanto diverso tempo più tardi, nel 1978, l'Enel costruì la quarta e ultima centrale, quella di Caorso, ma il clima entusiastico era ormai svanito: si era appena superata la più grave crisi energetica del decennio, con il petrolio che nel 1973 aveva raggiunto prezzi record tanto da indurre tutti i governi a proclamare un periodo di as-

storia. Bisognava risparmiare, i cittadini erano invitati a non utilizzare le macchine la domenica e persino, come ci ricorda Tommaso Pincio nel suo scritto in catalogo (una bellissima pubblicazione delle casa editrice inglese Pocko), a non addobbare eccessivamente l'albero di Natale. Tutto questo avrebbe contribuito a fare introiettare nell'inconscio collettivo un rapporto meno ingenuo e spontaneo con l'energia e con le diverse fonti capaci di produrla. Non si erano ancora verificati i grandi incidenti che misero definitivamente in crisi il sistema nucleare: prima quello al reattore statunitense di Three Miles Island, poi quello di Chernobyl, che con le terribili conseguenze provocate hanno chiuso un'epoca e ne hanno aperto un'altra in cui si è acuita l'attenzione alle possibili derive di ogni scoperta scientifica e di ogni successiva applicazione. In Italia poi, il referendum popolare del 1987, condotto in un momento di emozione e di paura, con la schiacciante vittoria del fronte che proponeva l'abolizione del nucleare da fissaggio, ha portato alla dismissione di ogni centro esistente e anche di quelli in costruzione.

Le fotografie di Linke, realizzate con una tecnica ormai desueta che racconta - a partire dagli occhiali con le lenti colorate che occorrono per poterne cogliere gli sfasamenti visivi - il rapporto di felice ottimismo con la tecnologia, riescono a riassumere bene questi due momenti: «la fiducia nelle magnifiche sorti e progressive» che aspettavano l'umanità dotata di grande fede scientifica e, contemporaneamente, la perdita di consenso, nel nostro paese più spettacolare che altrove, dell'esperienza nucleare e per certi versi, della sperimentazione tout court.

Ci sono sale di controllo tappezzate di leve e schermi, come quelle dove, nei film, si assiste all'evento inaspettato; ci sono lunghe fila di contenitori, macchinari per la fissione vera e propria, e poi scale, piattaforme, tubi che corrono lungo le pareti e qualche sparuta presenza umana, come un'apparizione proveniente da un'altra dimensione temporale. È dunque un lungo corridoio intervallato da misteriose tracce di colore verticali, a dividere altrettante file, in quella che forse è l'immagine più suggestiva di questa selezione: claustrofobico e senza uscita, questo spazio evoca lo stato disperato della ricerca nel nostro paese. E camminando per le sale pieni di occhiali, in fondo si finisce per sentire una certa nostalgia per quell'epoca anteriore al peccato mortale, essendo noi abitanti di un mondo assai più consapevole, in cui stamano imparando a conoscere l'effetto immediato e macroscopico di ogni nostra piccola azione quotidiana, cui non possiamo sfuggire più.

festival

L'ATRICE ANNA KARINA IN UN RITRATTO GIOVANILE

«Cinema e donne» di Firenze dalla personalità decisa, festeggia i suoi trent'anni con l'edizione intitolata «Il ramo d'oro» da cui raccogliere frutti del passato e del futuro. Incontriamo Anna Karina, icona immutabile di una stagione di cui parla come di un regalo prezioso ricevuto da Godard quando era una diciassettenne danese. Per fare poi ancora tanti film e tanta musica

Anna Karina, il cinema è donna

Silvana Silvestri
FIRENZE

Un festival trentenne, non è traguardo semplice da raggiungere, soprattutto se si tratta di «Cinema e donne», con cui il Laboratorio Immagine donna di Firenze ha lavorato in tutti questi anni allargando a tal punto lo sguardo da creare una rete di rapporti e scrivere una storia di cinema parallela. Si è trattato infatti talvolta di mostrare paesi in cui anche solo il gesto di filmare è proibito, come nell'Algeria di alcuni anni fa ed ora ricompare con uno dei lavori più coraggiosi di Nadia Cherah (*L'altro lato dello specchio*) sugli abusi familiari, tema tabù anche in occidente, che possiede soprattutto un punto di vista su diverse tipologie di uomini e loro comportamenti. O come nella Palestina con i film da fare uscire in segreto lungo i percorsi alternativi, o nell'Urss dei primi anni ottanta quando alle registre era concesso il visto di uscita, in fondo si trattava solo di donne, ma si trattava di nomi come Kira Muratova, o delle registe georgiane in un memorabile incontro con un'intera cinematografica. Quest'anno a dare il benvenuto al festival c'è Anna Karina, e il festival la festeggia con un premio Gilda alla carriera. Presenza talmente mitica del cinema (da

Vivre sa vie, La femme est une femme, Alphaville in poi) da essere rimasta quasi imprigionata nella sua immagine della nouvelle vague. Per lei il tempo sembra non essere passato, ha vissuto più di una vita, nella musica, nella scrittura oltre che nel cinema con i suoi ottanta film da interprete ed è già al suo secondo film come regista che presenta in anteprima a Firenze, *Victoria*, un misterioso personaggio che diventa produttrice di un duo, «Les Lolitas», chitarristi e cantanti in tournée in Canada, racconto volutamente sonato, film onirico psicanalitico, con lontana eco di scelte di ripresa e la sua presenza di icona immutata a scandire un controcampo ideale. Ma com'era quella stagione lontana? non possiamo fare a meno di chiedere: «È il racconto di una stagione che mi rappresenta totalmente, ci dice. A diciassette anni ho incontrato Godard, ci siamo sposati, mi ha insegnato tutto e in più mi ha offerto dei regali, dei bei film da interpretare. Ho necessariamente una grande adorazione per quell'epoca, ma ho fatto anche altri film belli e meno belli. Quando si comincia molto giovani e con Godard si imparano tante cose. Ho avuto la fortuna di lavorare anche con Visconti, Zurlini, ho fatto *Pane e cioccolata* con Manfredi, ho lavorato con Mastroianni. Era un cinema molto diverso e comples-

so con Godard. All'inizio non c'era sceneggiatura, ma al contrario di quello che la gente pensava era tutto molto scritto, ci arrivava la mattina cinque minuti prima di girare, però avevamo il diritto di provare. A quell'epoca non c'erano i punti prefissati da tenere presente, dovevamo ricordare i movimenti perché la camera potesse seguirci. Oggi è più facile con la messa a fuoco automatica, allora non c'era questa tecnologia. Godard non diceva niente, solo i movimenti che dovevi fare, non come i registi americani che ti spiegano anche la filosofia di un passo. È stato un vero regalo perché quei film sono conosciuti nel mondo intero e quando incontro, come mi è appesa a questo, non c'era questa tecnologia, era l'epoca in cui le attrici non facevano film, e poche erano le cineaste, c'era Agnès Varda e poche altre. C'era razzismo riguardo a questo, anzi non veniva visto bene fare l'attrice né tantomeno il passaggio alla regia. Dopo aver fatto quaranta film, quan-





ITALIA 1
LOREDANA BERTÉ SI RACCONTA DA RUGGERI
Tutto quello che avreste voluto sapere sulla vita di alcune grandi donne del mondo dello spettacolo, della cultura e dello sport, viene svelato nel nuovo programma condotto da Enrico Ruggeri «Quello che le donne non dicono», in onda da oggi (0.10), per otto mercoledì, in seconda serata su Italia 1.

GIUSY FERRERI • Dopo «X Factor» esce il suo primo cd di inediti «Ma io non vivo di solo reality»



Stefano Crippa
ROMA
Forse non ascolterà i consigli di Estelle, la pop star inglese di «American boy» che definisce i successi da reality come «troppo facili e veloci», ma di certo Giusy Ferreri, la stella che pur non vincendo la prima edizione della versione italiana di X Factor è diventata la regina dell'esiate con il tormentone «Non ti scordar mai di me, qualche dubbio sull'opportunità o no di iscriversi al reality di RaiDue l'ha avuto in partenza. «Non ne ero molto convinta, mi faceva paura esporti in televisione in quei modi, anche se in realtà nel reality qualche momento di privacy l'avevo avuto rispetto alle altre produzioni. Poi mi son detta: se non funziona, nulla mi impedisce di portare in giro il mio repertorio di canzoni. Sì sicuramente si rischia di perdere credibilità, ma a me è andata molto bene».

telemil

- 15:05 PASO ADELANTE ITALIA 1
15:15 THE COLLECTOR FANTASY CHANNEL
15:15 DAWSON'S CREEK FOX
15:20 LAW & ORDER: JURY
15:25 LA SIGNORE IN GIALLO FOX
CRIME
15:35 WILDPIRE ITALIA 1
15:40 IN TREATMENT: SOPHIE CLY
15:45 DARK KNIGHT FANTASY CHANNEL
16:05 MC CRYER LA7
16:10 THE DIXON DOG FOX
16:20 THE DISTRICT JIMMY
16:20 AFTERWORLD AXN
16:25 MC CRYER AXN
16:30 L'ESPRESSO BARBARY FOX
CRIME
16:40 STRECHES FOX
16:40 BEATMASTER FANTASY CHANNEL
16:45 LAW & ORDER: JURY
17:15 UNA MAMMA PER AMICA FOX LIFE
17:20 THE DISTRICT DOGUE
17:20 QUANTUM LEAP AXN
17:25 DAWSON'S CREEK FOX
17:30 WALKER TEXAS RANGER FANTASY CHANNEL
18:05 HOBSON JIMMY
18:15 LAW AND ORDER: SVU FOX
CRIME
18:20 PARASCAL FANTASY CHANNEL
18:25 SHOGUN MED: THE CORAGGIO DELLE DONNE AXN
18:30 INCANTISSIMO 5 Soap
18:35 I ROBINSON JIMMY
18:40 LA VITA SECONDO JIMMY FOX
19:00 ESTIVAJES JIMMY
19:00 STARGATE SG-1 LA7
19:05 TUTTO IN FAMIGLIA ITALIA 1
19:10 DUNES FOX LIFE
19:10 LAW & ORDER: FOX CRIME
19:15 THE COLLECTOR FANTASY CHANNEL
19:20 DR. HOUSE - MEDICAL DIVISION FOX
19:20 I SOPRANO CLYT
19:25 ENTRENANCE JIMMY
19:30 SQUADRA SPECIAL CORBA 11 MUSIC
20:00 SEVEN DAYS AXN
20:10 TUTTO IN FAMIGLIA FOX LIFE
20:15 C.S.I. FOX CRIME
20:20 CHARLIE JAKE FANTASY CHANNEL
20:30 WALKER TEXAS RANGER FANTASY CHANNEL
20:35 WILL & GRACE FOX LIFE
21:00 REGENESIS JIMMY
21:10 THE SHIELD AXN
21:10 IN TREATMENT: SOPHIE CLYT
21:15 WILL & GRACE FOX LIFE
21:20 REGENESIS JIMMY
21:25 REGENESIS JIMMY
21:30 BEAUTIFUL PEOPLE FOX LIFE
21:35 LAW AND ORDER CRIMINAL INTENT FOX CRIME
21:40 VIKINGERS 11 FANTASY CHANNEL
21:45 UN CASO PER VOI DUE ENTRATE
21:50 THE HILL POINT FOX
21:50 REGENESIS JIMMY
21:55 REGENESIS JIMMY
21:55 BEAUTIFUL PEOPLE FOX LIFE
21:55 LAW AND ORDER CRIMINAL INTENT FOX CRIME
21:55 THE HILL POINT FOX
22:10 UN CASO PER VOI DUE ENTRATE
22:15 C.S.I. FOX CRIME
22:20 C.S.I. FOX CRIME
22:30 DR. HOUSE - MEDICAL DIVISION FOX
22:35 LAW & ORDER: FOX CRIME
22:40 BONES FOX LIFE
22:45 LAW & ORDER: FOX CRIME
00:20 SUPERMANNATA FOX
00:30 TWO THISTED LA7
00:35 MISSIOE FOX LIFE
00:40 C.S.I. FOX CRIME
00:45 C.S.I. FOX CRIME
01:10 THE X-FILES FOX

Table with 8 columns: Rai1, Rai2, Rai3, Rete4, Canale5, Italia1, La7. Each column lists program names, times, and channels.

MEDIA
I VESPRI

City in fear, la filiera di Foxcrime di Norma Rangeri



ESTERNO DELLA SCUOLA DI COLUMBINE

Tram la pubblicità di Csi-Miami e una di Law&Order, serie-cult della fiction specializzata nelle detective story di ultima generazione, adesso c'è la cronaca, la realtà dei fatti, la sostanza materiale da cui questi telefilm traggono ispirazione. Si tratta di City in fear, dieci documentari su storie criminali made in Usa: dal massacro alla scuola Columbine all'assassinio di Gianni Versace, dall'assalto di Waco allo strangolatore delle colline di Los Angeles, con cui è iniziata la rassegna (lunedì, FoxCrime).



la radio

RADIO1
La settimana di «Villaggio» di Williams è la trasmissione musicale condotta da Silvia Boscherò è dedicata a Marianne Faithfull, musicista, attrice, musa ispiratrice del rock inglese anni Sessanta. In anteprima su Village il suo nuovo album «Easy Come Easy Go» - 18 songs for music lovers», in uscita il 14 novembre con la produzione di Hal Wilner (che per lei già aveva lavorato su «Strange Weather» e «Blazing away»). «Easy come easy go» è una collezione di cover.

RADIO2
Fabio e Fiamma vuol dire da sempre «la posta del cuore di Radio2», un'etichetta che rimanda alle vecchie rubriche di una volta nelle quali eleganti signori di una certa età dispensavano severi consigli a giovinette inesperte alle prese con problemi più grandi di loro. Va in onda dal lunedì al venerdì alle 11.30.

programmi

LE STORIE DOCUMENTI
ORE 12.45 - RAIRTE
Prosegue l'appuntamento quotidiano di approfondimento - venti minuti, ma intense, dove Tommaso Augias racconta storie di Attualità, ma non sempre, italiane. Oggi Augias intervista il giornalista Antonello Caporale che racconta, con dovizia di particolari, il suo viaggio nell'Italia dei «medicini» chi, senza talento, riesce ugualmente ad emergere.

VIERI VICTORIA
ORE 22.35 - MTV
Alta vigilia di «Serata d'onore», cinque serate a tema dedicate a moda, cinema, teatro, opera lirica e grandi eventi che andranno in onda e sabato su Raiuno. Pippo Baudo si concede un debbuto: per la prima volta sarà ospite di MTV Italia nel programma di Victoria Cabello. Parlerà di se e dei personaggi lanciati, da Lorella Cuczarini ad Heather Parisi.

LA STORIA SIAMO NOI DOCUMENTI
ORE 23.20 - RAIDUE
Un ritratto speciale di Maurizio Costanzo, che il 28 agosto ha compiuto 70 anni. Il programma curato da Rai Educational «La Storia siamo noi», gli dedica una puntata inalterata «Sor 50 Potere» di Luca Martella. Intervengono tra gli altri Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi, oltre a Gad Lerner, Bruno Vespa, Giulio Andreotti, Enrico Manca, Gianni Boncompagni.

NAPOLI SALERNITANA CALCIO
ORE 20.55 - RAIDUE
In gran spolvero la squadra allenata da Eddy Rea, stabilmente nella parte del massimo campionato e impegnata oggi al San Paolo nella gara «secca» che garantirà il passaggio a quarti nel morning show di Radio Capital, in compagnia di Massimo Cotto e Flavio Cerretto.

LA STORIA SIAMO NOI DOCUMENTI
ORE 23.20 - RAIDUE
Un ritratto speciale di Maurizio Costanzo, che il 28 agosto ha compiuto 70 anni. Il programma curato da Rai Educational «La Storia siamo noi», gli dedica una puntata inalterata «Sor 50 Potere» di Luca Martella. Intervengono tra gli altri Massimo D'Alema e Silvio Berlusconi, oltre a Gad Lerner, Bruno Vespa, Giulio Andreotti, Enrico Manca, Gianni Boncompagni.

NAPOLI SALERNITANA CALCIO
ORE 20.55 - RAIDUE
In gran spolvero la squadra allenata da Eddy Rea, stabilmente nella parte del massimo campionato e impegnata oggi al San Paolo nella gara «secca» che garantirà il passaggio a quarti nel morning show di Radio Capital, in compagnia di Massimo Cotto e Flavio Cerretto.

RADIO CAPITAL
«I capitalisti» è la trasmissione che il network propone dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 12.00. Musica, notizie e informazioni nel morning show di Radio Capital, in compagnia di Massimo Cotto e Flavio Cerretto.

RADIO CAPITAL
«I capitalisti» è la trasmissione che il network propone dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 12.00. Musica, notizie e informazioni nel morning show di Radio Capital, in compagnia di Massimo Cotto e Flavio Cerretto.

RADIO CAPITAL
«I capitalisti» è la trasmissione che il network propone dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 12.00. Musica, notizie e informazioni nel morning show di Radio Capital, in compagnia di Massimo Cotto e Flavio Cerretto.

RADIO CAPITAL
«I capitalisti» è la trasmissione che il network propone dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 12.00. Musica, notizie e informazioni nel morning show di Radio Capital, in compagnia di Massimo Cotto e Flavio Cerretto.

RADIO CAPITAL
«I capitalisti» è la trasmissione che il network propone dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 12.00. Musica, notizie e informazioni nel morning show di Radio Capital, in compagnia di Massimo Cotto e Flavio Cerretto.

RADIO CAPITAL
«I capitalisti» è la trasmissione che il network propone dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 12.00. Musica, notizie e informazioni nel morning show di Radio Capital, in compagnia di Massimo Cotto e Flavio Cerretto.

RADIO CAPITAL
«I capitalisti» è la trasmissione che il network propone dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 12.00. Musica, notizie e informazioni nel morning show di Radio Capital, in compagnia di Massimo Cotto e Flavio Cerretto.

★ storie

Michele Fumagallo
SAN MARCO IN LAMIS (Foggia)

C'è nella provincia italiana un patrimonio immenso di materiale conservato dall'amore di persone speciali, tesori che possono essere di grande aiuto a invertire una tendenza distruttiva e vacua, e diventare punto di riferimento per uno sviluppo culturale nuovo. Uno di questi è il «Centro di Documentazione Leonardo Sciascia - Archivio del Novecento Letterario» di San Marco in Lamis, cittadina del Gargano.

È proprio mentre torna il dibattito su Leonardo Sciascia, sui suoi scritti di lucida provocazione, sulla sua arte letteraria che ha spaziato dal pamphlet alle cronache, dall'inchiesta al romanzo, è forse utile mettere il naso in questo centro, a pochi mesi dal ventesimo anniversario della morte (1989) che già si annuncia ricco di avvenimenti. Una delle iniziative più utili sarà proprio la pubblicazione di un corposo volume archivistico che cataloga tutti gli infiniti scritti di Sciascia ovunque pubblicati. Ne è autore Antonio Motta, critico letterario e cultore dello scrittore siciliano, che ha messo in piedi in più di un trentennio di raccolta, una immensa mole di materiale sull'autore di *Toto modo* che non possiede nessuno e che commosse lo stesso interessato quando andò a fargli visita nella cittadina del Gargano. Un materiale sconosciuto ai più, che spazia dai numerosi articoli alle numerosissime introduzioni per libri e libricini d'arte, e così via.

Una mole di materiale che è parte del grande archivio del Novecento letterario italiano che Motta ha messo in piedi. Così nelle stanze del suo archivio si possono rintracciare opere mai viste, a partire dai numerosissimi testi inediti, che va pubblicando in parte sulla sua rivista *Il Gargano*, da volumi introvabili, da edizioni di valore inestimabile. E poi tantissime opere della sua Puglia e del suo Gargano, con la perla di Francesco Paolo Bonzio, poeta cavapietre che appassiona Pasolini.

C'è una circolarità nelle opere di questo «Centro Leonardo Sciascia-Archivio del Novecento»: tutto torna da dove ha inizio. Cioè dalla raccolta degli autori del Novecento letterario per arrivare a Leonardo Sciascia e di nuovo per proseguire al di là



Infinito SCIASCIA

LIBRI RARI E REPORTAGE MAI VISTI. NEL GARGANO

«Cosa vuoi sapere - comincia - se sono garganico? Sì, certo, lo sono. Però dell'aspro Gargano, di quella cultura rocciosa del mandorlo e dell'uivo, che mi fa sentire la difficoltà di questa terra. C'è invece un Gargano illustrato, provinciale, che non riconosco». Poi prosegue: «Non so trovare, tra i fatti della mia infanzia, un legame con i libri, la letteratura, Sciascia, con la mia futura esperienza di editore, se non quello stransissimo corso di detective a dispense dell'Accademia di Torino, che frequentai per corrispondenza. Volevo diventare un Poirot, un Maigret. In questa oscurità, in un Gargano-isola, mi innamorai della letteratura». E nacque così, negli anni, il Centro che Motta mi fa visitare con un pizzico di amarezza per la solitudine in cui il suo lavoro si svolge: «La mancanza di vita civile, la solitudine immensa che Anna Maria Ortese registrava cinquant'anni fa nel suo reportage-racconto tra Rodi Garganico e Pechici, io continuo ad avvertirla, a sentirla nelle ossa e nel paesaggio».

Motta mi racconta con entusiasmo la sua avventura: «Leonardo aveva da poco creato per l'editore Sellerio la collana La memoria e stregato da questo mi imbarcai nel progetto di dare vita ad un centro che documentasse la memoria dei poeti, dei narratori, dei romanzieri del Novecento. Mi stimolava creare un centro degli scritto-

ri sotto il segno della costellazione di Sciascia». Tutto iniziò da una vecchia conquista operaia, quella delle 150 ore, e dalla prima conferenza per gli operai in biblioteca comunale il 28 aprile del 1976. Fu proprio un dibattito su Leonardo Sciascia. E da lì parlò l'avventura. Nacque una cospicua biblioteca, una sorta di gigantesco albero-libro dalle vaste radici e dai cento occhi di Argo, dove si conservano le prime edizioni, le edizioni fuori commercio, i libri d'arte, le cartelle, le fotografie, le riviste, la bibliografia della critica con diecimila voci, le stampe, le lettere, i disegni, le incisioni. «Perché - continua Motta - anche questo mi insegna Sciascia, l'amore per le stampe e il misterioso mondo dell'acquafortista».

Oggi il Centro ha, oltre a migliaia di materiali vari, una biblioteca novecentesca degli scrittori di oltre dodicimila volumi e un archivio di cinquemila lettere autografe. Pubblica la collana Fogli del Centro Leonardo Sciascia: racconti, poesie, testi rari, in tiratura limitata, adornati da incisioni, litografie, xilografie, di grandi artisti contemporanei (Bruno Canuso, Domenico Cantatore, Federica Galli, Piero Guccione, Emilio Greco, Ugo Nespolo, Giuseppe Zigaina). Sono usciti testi di Gesualdo Bufalino, Giuseppe Antonio Borgese, Giuseppe Cassieri, Pietro Citati, Lalla Romano, Mario Rigoni Stern, Roberto Roveri, Leonardo Sciascia.

Inoltre il centro pubblica la rivista di letteratura e cultura *Il Gargano*, aperta agli studiosi e agli intellettuali italiani ed europei. Ma la cosa più straordinaria sono i piccolissimi libri e le centinaia e centinaia di cataloghi prefati da Sciascia, tutte le opere e cartelle d'arte legate a pittori e incisori, tempere, acquerelli, stampe che hanno a che fare con lo Sciascia straordinario narratore e critico. «Quando uscirà questa bibliografia - dice Motta - si capirà molto di più di Sciascia, davvero un intellettuale europeo, non solo scrittore di mafia. Amava tirar fuori le cronache da tutto. Era, per esempio, un innamorato dei paesi e saranno una scoperta i suoi reportage dai paesi siciliani, ancora in gran parte inediti».

Concludo questo mio incontro con una doppia domanda: esiste ancora un suo letterario nel mondo globalizzato? E quale intellettuale può essere utile nei territori? «Dopo la Ortese e Sciascia - conclude Motta - così diversi ma uniti dallo stesso bisogno di attenzione per il mondo degli umili, dei diseredati, degli inquisiti, c'è un vuoto incolmabile. Perché entrambi hanno praticato una letteratura intesa come reato, cioè rivolta contro l'appiattimento e la menzogna. C'è bisogno tuttavia di un intellettuale che faccia crescere le persone e la loro autonomia. Capire il territorio, relazionarlo con la letteratura, ma in senso opposto a come fanno in molti. Cioè in senso orizzontale, andare verso gli umili, cercarne gli humus profondi e gli scambi vitali». Il futuro di questo Centro è dunque qui. In questa cittadina del Gargano c'è ancora molto lavoro da fare per capire che è dai gioielli del territorio che si riparte sempre.

DISEGNO SATIRICO DI BRUNO CARUSO CON IL TENORE INFANTINO, MINO MACCARI E DIETRO, LEONARDO SCIASCIA /ARCHIVIO DEL NOVECENTO LETTERARIO DI SAN MARCO IN LAMIS









Insieme per il futuro del Paese

venerdì

14

novembre

manifestazione nazionale a Roma

ore 9,30 partenza del corteo da Piazza Bocca della Verità
ore 11,30 comizio conclusivo a Piazza Navona

sciopero generale

università ricerca e afam